

# IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



**PREZZI D'ABBONAMENTO:** Anno Semes. Trini.  
 TORINO, presso la Casa Editrice L. 30 00 | 46 00 | 9 00  
 PROVINCE DEL REGNO (per la posta) " 32 00 | 47 00 | 9 50  
 ROMA, NAPOLI, VENEZIA ed ESTERO, coll'aggiunta delle relative spese postali.  
 Ogni numero separato centesimi 80.

Anno III - N° 3 - 21 Luglio 1860

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE  
 Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

**MODI DI ABBONAMENTO**  
 Le domande di abbonamento si dirigono alla Casa Editrice, in Torino, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.  
 Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vbranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

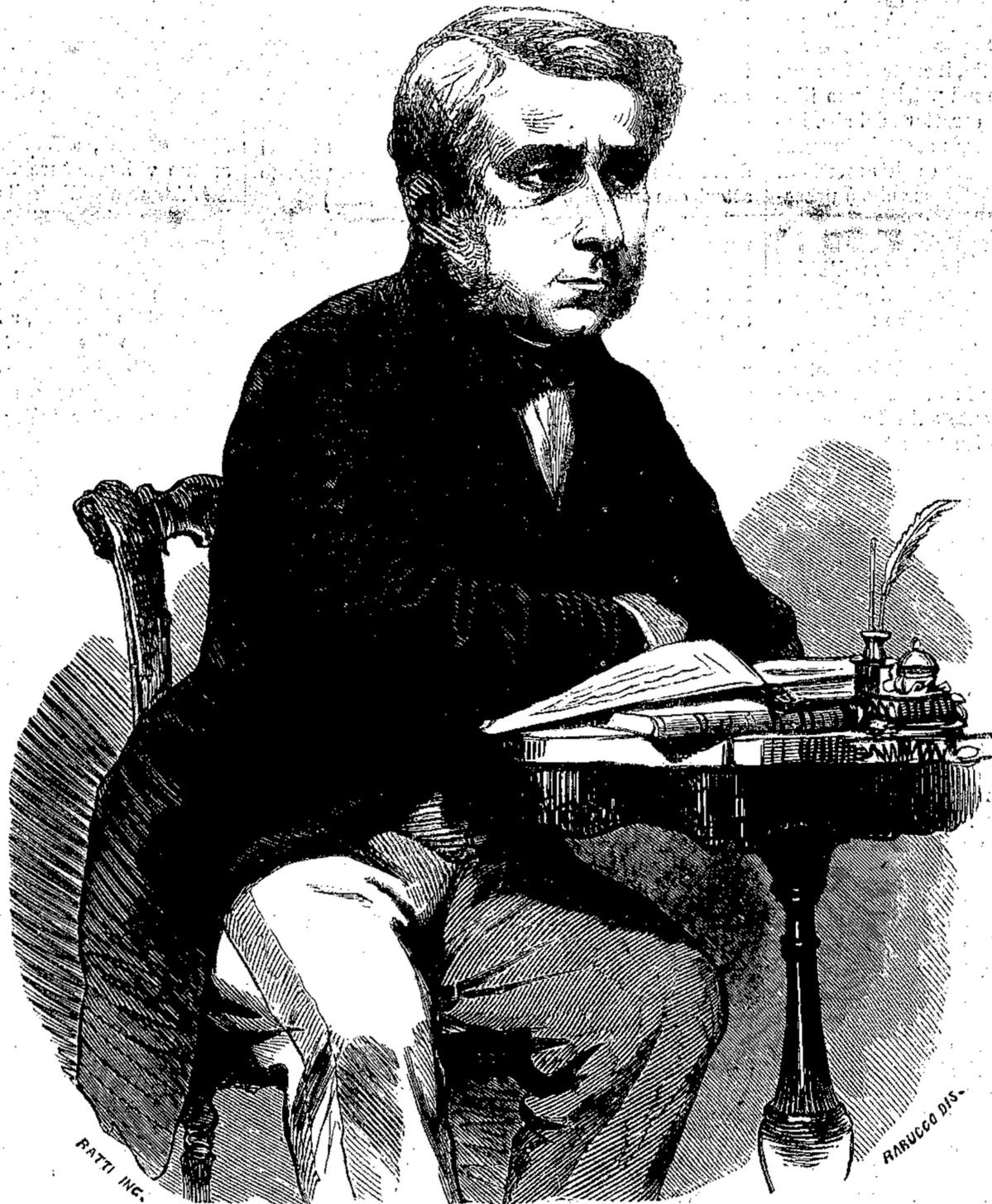
## SOMMARIO

**Testo:** Il commendatore De Martino — Cronaca politica — Corriere di Firenze — Gli organetti politici — Due finestroni di Giuseppe Bertini — Poeti stranieri contemporanei: Poeti Ungheresi — Una Leggenda americana: Kena-Kena — Anniversario della battaglia di Solferino e Sani Martino — Sguardo retrospettivo alla mostra della Società promotrice di Belle Arti — A zonzo per Torino: Piazza Vittorio Emanuele: via dell'Ospedale — Cronaca torinese — Il forte di l'Esseillon in Savoia — Il clipper *Charles-and-Jane* e l'Utile a Gaeta (dalle Memorie d'un prigioniero) — Giuseppe La Farina (Biografia) — Storia della natura: I Nidi — Rivista bibliografica — Corriere del Mondo.

**Inclusi:** Il commendatore De Martino (ritratto, da una fotografia) — Due finestroni di Giuseppe Bertini per la cattedrale di Glasgow e per la chiesa di S. Petronio a Bologna — Anniversario del 24 giugno sui campi di S. Martino e Solferino — La pace e la guerra (due quadri di Teja) — Episodio della guerra d'Italia a Palestro (quadro del signor Castoldi) — Il forte l'Esseillon in Savoia — Giuseppe La Farina (ritratto) — Il clipper *Charles-and-Jane* e l'Utile a Gaeta — Il Telegulio — **Rebus.**

## Il Commend. DE MARTINO

Il commendatore De Martino, che oggi è il personaggio più importante del ministero napoletano, appartiene ad una famiglia da molto tempo affezionata alla casa di Borbone. Suo padre era console, ed egli pure entrò nella medesima carriera. Si trovava in detta qualità al Marocco, allorchè vi fu la guerra tra quell'impero africano ed il Governo francese a tempi di Luigi Filippo.



Il Commendatore De Martino.

Durante l'interruzione delle relazioni, ebbe cura degli interessi de' sudditi francesi, ed avendo disimpegnato questo incarico con speciale soddisfazione del Governo di Francia, ne fu premiato con la Legion d'Onore. Più tardi fu traslocato a Marsiglia. Poi passò nella carriera diplomatica addetto alla Legazione napoletana a Londra, e quindi incaricato d'affari in Roma. Il defunto re Ferdinando II consultava il De Martino nelle sue controversie con le Potenze estere.

Allorchè il re Francesco II si risolveva ad invocare la protezione della Francia e dell'Inghilterra per riacquistare la Sicilia, affidò al De Martino l'incarico di recarsi a Parigi ed a Londra per raggiungere l'intento. Il De Martino andò a Parigi, e viste ivi tornar vane le pratiche, tornò addietro; e consigliò al suo sovrano di dare la Costituzione e mutare politica. Però fu chiamato a far parte del ministero col portafoglio degli affari esteri.

Il commendatore De Martino è uomo d'animo mite e di non comune ingegno.

## CRONACA POLITICA

Torino, 19 luglio.

L'attenzione universale è oggi rivolta al mezzogiorno d'Italia e all'Oriente. Grandi fatti si stanno maturando in questi giorni, e la nostra generazione si appresta ad assistere alla lotta suprema, senza cui non avrà pace l'Europa né il mondo.

La questione italiana volge logicamente e per gradi al suo termine. Quella d'Oriente incomincia. Lo scioglimento dell'una è subordinato a quello dell'altra.

I nuovi eventi devono trovarci forti ed uniti: abbiamo perciò con dolore assistito ad un momentaneo turbamento di quella serena fiducia e concordia di cui ha bisogno la Sicilia e il suo Governo per superare le difficoltà che la stringono e per compiere i suoi grandi e fatali destini.

Tre ministri si succedettero in breve volger di tempo in Palermo. Al ministero Crispi, caduto dinanzi ad una pressione popolare, tenne dietro il ministero Natoli, il quale si è ritirato dopo lo sfratto intimato dal Dittatore al sig. La Farina.

A questo seguì il ministero Amari—La-Loggia, i cui componenti sono: sig. Gaetano La-Loggia per gli esteri, sig. Giovanni Interdonato per l'interno, sig. Vincenzo Errante per la giustizia e culto, sig. Michele Amari per l'istruzione e i lavori pubblici, sig. Piola per la marina, sig. Orsini per la guerra, sig. La Porta per la sicurezza pubblica.

Il sig. La Farina, tornato da più giorni a Torino, ha spiegato nel *Piccolo corriere d'Italia* le cause del suo dissenso col generale Garibaldi.

E qui speriamo che le malintelligenze finiscano davanti alle supreme necessità della patria.

L'onorevole sig. Agostino Depretis è partito per la Sicilia, dopo aver conferito parecchie volte con S. E. il presidente del Consiglio, il conte di Cavour. Noi confidiamo grandemente nel patriottismo illuminato e nella fermezza del carattere del sig. Depretis. Ardua è la sua missione; ma se ei giungerà a ristabilire tra Torino e Palermo quell'accordo di principii e quella reciproca confidenza che è necessaria al conseguimento del grande scopo italiano, esso avrà bene meritato della patria.

Siamo certi che tutti i patrioti della grand'Isola, e tutta la stampa, scevra da passioni colpevoli, aiuteranno il rappresentante del nuovo regno italiano nel suo compito d'ordine e di conciliazione.

I giornali hanno annunciato l'arrivo del colonnello La Masa, proveniente da Palermo. Il generale Garibaldi facendo assegnamento sui talenti e sull'affetto per l'Italia di questo benemerito siciliano, lo ha incaricato di percorrere le nostre provincie, la Francia e l'Inghilterra, allo scopo di procurare alla Sicilia i mezzi per proseguire nella gran lotta e far conoscere ai governi ed ai popoli quale sia il vero carattere della rivoluzione siciliana, cui unica tendenza è l'annessione col resto degli Stati del Re Vittorio Emanuele. Con tali intendimenti ch'ei sia il bea venuto!

La stampa estera, in generale, stentò a prestar fede alla dedizione del *Veloce*, ed accolse colla stessa diffidenza la notizia che i due piccoli vapori l'*Elba* e il *Duca di Calabria* sieno passati sotto gli ordini del Dittatore di Palermo. La *Patrie* ed altri giornali accusano di rivoluzionario l'innocente telegrafo di Torino. Le notizie risguardanti il mezzogiorno d'Italia, che passano per i nostri orecchi, sono poste in quarantena e dichiarate sospette. Il tempo, come sempre, ci farà giustizia.

I plenipotenziarii napoletani signori Manna e Winspeare vennero ricevuti in udienza particolare da S. E. il conte di Cavour. La presentazione a S. M. non potrà avere effetto così presto, essendo il re alla caccia.

Intanto gravi fatti ci vengono segnalati a Napoli. Le dimostrazioni popolari si succedono, e il sangue cittadino è nuovamente versato nelle vie della capitale. In presenza di tali avvenimenti, come può discutersi lealmente e pacatamente un progetto di alleanza o di confederazione?

Il ministero costituzionale si è già in parte mutato. Ciò modificherà forse la situazione politica, e la missione napoletana potrebbe venir richiamata

da Torino, o ricevere frattanto nuove istruzioni.

Mentre le truppe francesi, dopo il ritorno del duca di Gramont a Roma, sembrano disposte a lasciare la custodia del Vaticano, le reclute cosmopolitiche raccolte sotto la bandiera papale, tumultuanti in Ancona, picchiano i loro cappellani e minacciano il viceconsole inglese. Ecco i primi fasti de' futuri distruttori dell'islamismo moderno.

Si attribuisce al generale Lamoricière il progetto di fortificare i castelli di Spoleto e Pagliano.

S. A. R. il principe di Carignano, luogotenente del re in Toscana, è tornato a Pitti.

A Costantinopoli le feste del Courban Baïram passarono freddamente e senza disordini. Il Sultano, seguendo il costume, si portò allo spuntare del giorno alla moschea Ahmed e di là nei giardini del serraglio, dove gli alti funzionarii vennero ammessi ad offrire i loro omaggi a S. M. sotto il portico di Bab-y-humayoun.

Grosse somme furono gittate per queste feste. Poco importa che si sgozzino i cristiani, purché nulla manchi all'apparato tradizionale della Corte Ottomana. È mestieri che il Sultano si rechi in quel giorno alla moschea circondato di tutta la pompa orientale, fosse anche in mezzo al tetro splendore degl'incendii, o attraverso i cadaveri fumanti e mutilati de' suoi popoli!

La lotta infatti è incominciata a Damasco. Il *Moniteur* pubblica il seguente dispaccio del comandante la stazione navale del Levante, in data di Beyrouth, 11:

«L'attacco contro i cristiani è cominciato la sera del 9: in quella stessa sera molti di loro vennero uccisi, e le donne portate via per esser chiuse nei serragli. Dicesi che tutti i palazzi dei consolati, eccetto l'inglese, sono stati abbruciati. I Francesi, i Russi, i Greci sonosi rifugiati presso Abd-el-Kader. Il contegno delle autorità turche, inabili siccome dappertutto, è piuttosto nocevole che utile. Oggi sono giunti tre mila soldati turchi: i timori dei cristiani raddoppiano. I commissarii turchi sono attesi con impazienza».

Le grandi potenze sembrano essere d'accordo per mettere un termine all'opera distruggitrice del fanatismo ottomano. Il grido di orrore che si è sollevato in Europa ha trovato finalmente un'eco anche al di là della Manica.

A Londra e a Parigi gli Israeliti apersero, con nobile iniziativa, una sottoscrizione in favore dei poveri cristiani del Libano. I Greci cristiani fecero altrettanto in Atene. I nomi del re e della regina figurano già, tra i primi, per la somma di 2,000 dramme. Il signor Lenormant è partito per Beyrouth, portando seco denari ed altri soccorsi.

Nobile riscontro di tolleranza e di carità gli è codesto, che serve a sollevare l'animo oppresso dal racconto degli atti inqualificabili di persecuzione religiosa che si manifestano in pieno secolo XIX, e reclamano una giusta e pronta riparazione dall'Europa civile.

La Germania continua, malgrado l'ultima conferenza de' suoi principii, il lavoro interno della propria unificazione. I giornali e le corrispondenze di là del Reno ci annunziano la prossima riunione della Società unitaria, che ha scelto Coburgo come centro di azione, con grave rammarico delle piccole monarchie tedesche. Non è senza significato l'adesione che il duca di Coburgo presta a questo congresso dei rappresentanti volontari delle idee unitarie germaniche.

È annunziato d'altra parte un convegno a Toplitz tra il reggente di Prussia e l'imperatore d'Austria.

Il Governo austriaco presentò al Consiglio dell'impero il suo bilancio, il quale mostra un enorme deficit ad onta di tutti i risparmi ottenuti, e che aumenta sempre ad ogni minimo pericolo di guerra. Il debito pubblico e l'esercito divorano sempre più le finanze dell'impero; e l'Austria soccombe sotto il peso enorme d'un debito consolidato di 1900 milioni, e di un debito fluttuante di 345 milioni, vale a dire di una passività di 5 1/2 miliardi di franchi. Ed è in questo momento, osserva il *Nord*, che il Governo austriaco domanda

ai contribuenti, snervati da continui sacrificii, la somma di 2 milioni e mezzo pel mantenimento della guardia pretoriana del duca di Modena!

Il Consiglio rinforzato dell'impero non sarà certamente quello che potrà salvare la monarchia da una inevitabile bancarotta.

A Vienna le velleità di riforme sono a quest'ora scomparse. Un ordine della polizia vieta ai giornali di parlare di costituzione in generale, né di quella in particolare dell'Ungheria, a proposito della quale Szemere mostra come questa provincia sia per l'Austria una vera catena al piede. Da due anni la lotta avanza continuamente senza retrocedere mai. Popolo e governo si guardano in faccia come due nemici mortali.

Niente sarebbe (egli dice) più istruttivo né più curioso della storia di questa lotta intestina, continua, che muta ad ogni istante di mezzi, fra il governo e il popolo, fra la furberia ed il buon senso, fra le promesse e l'ineredità, tra le parole e i fatti, tra il demone tentatore che dall'alto della montagna promette l'impossibile e il popolo credente che tutto ascolta e tutto respinge.

Le quali parole possono applicarsi integralmente anche alle condizioni lagrimevoli dell'infelice Venezia.

G. STEFANI.

## Corriere di Firenze.

Firenze, 15 luglio.

La notizia più palpitante che posso comunicare ai lettori del *Mondo Illustrato*, è che ci troviamo in un bellissimo sollone. È una notizia che fa sudar sangue, e che non mi lascia una disposizione a divagare per le altre provincie a me confidate, con quel buon umore, e con quel grazioso disordine ch'è il segreto dei *Corrieri* moderni.

Firenze è dunque inabitabile e inabitata dalla gente che può andarsene a Lucca, a Livorno, a Monte-Catini, a Vallombrosa, e nelle fresche ed amene villeggiature dell'Appennino.

L'Atene d'Italia imita a tutto potere l'Atene di Francia. Chi non va alle acque ed ai bagni, dolci o salati, si nasconde in casa, e non fa capolino che a notte inoltrata.

Avete letto le *Smanie per la villeggiatura* dell'immortale Goldoni, e le altre due commedie che completano il quadro? S'io fossi stato nel signor Guglielmo Stefani le avrei ristampate con opportune illustrazioni e commenti. Quelle tre commedie sono il miglior prociaccio della stagione. Disperando di far meglio, io rimetto i lettori nelle mani di quel fedele pittore della società antica e moderna, e passo ad altro argomento.

Passo cioè a quel mondo non illustrato, a quelle classi numerose della società che non possono recarsi ai geniali convegni sunnominati. Non si dee credere che Firenze sia proprio deserta: anzi chi è avvezzo ad osservarla nelle varie sue fasi, potrebbe non accorgersi dell'assenza dell'elemento elegante.

Ho lasciato in questo momento il giardino di Boboli. Un amico mio e vostro, l'avvocato e deputato Gazzoletti, alla vista di quei lunghi e ombrosi viali popolati da migliaia e migliaia di domestiche Oreadi, mi domandava se tutta la Toscana era lì. Io gli risposi che codesta non era che una parte della popolazione della città, e la parte, come si direbbe da certuni, più bassa. Erano bottegaie, crestaine, fantesche, tessitore, operaie d'ogni genere e d'ogni mestiere. Nessuno lo immaginerebbe a primo aspetto, tanto la fiorentina, anche dell'infima classe, è signorile di abito e di costume.

Il giardino di Boboli è, come sapete, un annesso al palazzo Pitti. I Medici, che amavano le delizie campestri, trasformarono certi poderi e certe macchie popolate non d'altro che dalle mandrie (*Boboli*, chechè ne dicano gli antiquarii, deve venire da *bos*, *babulus*, o cosa simile, come *Cascine* da *caseus*); i Medici, dico, tolsero quei poderi e quelle macchie ai contadini e agli armenti per appropriarsene e godersene co' loro amici e colle loro amiche. E di ciò non vo' biasimarli. Già

presto o tardi certe delizie suntuose devono diventare una ricchezza del popolo. Sotto i granduchi di Lorena, il giardino si apriva al giovedì e la domenica al pubblico; ma specialmente negli ultimi anni, il pubblico non ci andava, sia che siffatta ospitalità granducale non gli paresse abbastanza cordiale, sia che si cominciasse a tener broncio al padrone, a cui si preparava il congedo. E poi là in fondo a Boboli c'era quella fortezza, detta di *Belvedere*, la quale, benchè fosse inoffensiva, aveva pur sempre le sue bocche di bronzo rivolte sulla città. E se non tutti, taluno aveva subodorato le disposizioni granducali verso il suo amatissimo popolo fiorentino.

Ora quella fortezza si va smantellando in virtù dell'ultimo decreto sottoscritto dal Buoncompagni. Si va smantellando lentamente, lemme lemme, come si fa qui da noi: noi non abbiamo mica il dittator Garibaldi che convoca il popolo a distruggere Castellamare, e non siamo nemmeno del temperamento dei Genovesi, che fecero così presto a demolire Castelletto. Noi prendiamo le cose senza tanta furia per non riscaldarci il sangue; abbiamo disceso i cannoni, ch'era il punto essenziale; ora si spianano i parapetti, e si matura il progetto di un vero e libero Belvedere del popolo.

Ma ciò che ha contribuito più che altro a ripopolare questo giardino fu l'eccellente pensiero del principe luogotenente, il quale ordinò che tutti i giovedì, e tutte le feste, o l'una o l'altra banda si recasse nell'anfiteatro che sorge dietro al Palazzo, e suonasse per lui e per il colto pubblico che volesse approfittarne. E il pubblico intese a mezz'aria, e si recò in massa a popolar quei gradini lungamente deserti. Chi non ha veduto Boboli una domenica dopo pranzo, non può farsi un'idea di ciò che dovette essere un anfiteatro romano.

È uno spettacolo ch'io rinuncio a descrivere, come il mio amico pittore rinunciò a figurare (1). Ci vorrebbe la matita di *Martin*, quell'inglese che figurò la caduta di Ninive, per illustrare quella magica scena. Io non sono oggi in vena di descrizioni, onde lascio la cosa alla fantasia de' lettori. Aggiungo soltanto che questa misura ha posto il colmo alla popolarità del principe Eugenio, il quale è benedetto due volte alla settimana da tre o quattro generazioni femminine che danzano su quelle zolle, che seggono su quei gradini, che scorrazzano sotto quell'ombra, che si perdono nei verdi meandri di quell'immense giardino, accordando le dolci parole al mormorio delle fontane, al susurro dell'aura vespertina, e al gorgheggio dei rossignuoli.

Non andiamo in ciampanelle.

Un'altra novità: *la Cometa*. Non è bella come quell'altra cui diede il nome, or sono due anni, l'astronomo nostro Donati; non ha una coda così splendida e così colossale: ma le code sono passate di moda, e la cometa è sempre cometa.

Un altro astronomo fiorentino, il padre Antonelli (da non confondersi col cardinale), ha stampato nel *Monitore* certe cose molto notabili su quest'astro misterioso, e insinuò con bel garbo come e qualmente potrebbe connettersi cogli avvenimenti che sconvolgono il nostro paese e le nostre coscienze. E noi che credevamo passato il tempo di queste influenze!

Ma l'astronomo Antonelli (non il cardinale) è un padre delle Scuole pie, o di non so quale altra congregazione, e in quel momento avrà parlato da teologo, e non da astronomo. In ciò non posso lodarlo, benchè poeta: ma mi riservo a tessergli un panegirico quel giorno che riuscirà a porre in regola il suo termometro metallico sotto la Loggia dei Lanzi.

Quanto a noi non ci siamo gran fatto sgomentati, nè per la cometa, nè per l'eclisse solare che ci si annuncia imminente. Il giornale dei *Débats* e qualche altro periodico transalpino parlano di barricate, di rivoluzione e di non so quali altre diavolerie fiorentine. Dicono che l'amico *Dolfi* si

è messo alla testa di un Comitato per asserragliare le vie di Firenze, e proclamare non so qual governo democratico e rosso.

Il *Dolfi* io l'ho veduto di fatti presiedere ad una barricata, anzi a far barricata di sé medesimo alla porta del teatro Pagliano, nelle due o tre recite che vi furono date a beneficio della causa italiana in Sicilia. Il concorso era sì grande, e la folla sì fitta, che non ci voleva meno della sua quadra persona e della sua autorità tribunizia perchè fosse evitato il disordine.

Del resto una barricata a Firenze non può immaginarla che un giornale francese, o *cattolico* o *moderato*. Abbiamo anche noi un giornale *contemporaneo* che si sbizzarrisce in siffatte spiritose invenzioni. Ma qui si può lasciargli la libertà di mentire a sua posta. Ai vicini non si dà a bere come ai lontani. Si dice però che non tutti i collaboratori di quel periodico *contemporaneo* sieno disposti a continuare sul medesimo tono. Certe bizzarrie non si può sempre cavarselo impunemente. Ma forse vi sarà anche fra loro alcun candidato che aspira alla palma del martirio, come certi prelati *contemporanei*. Non so che dire. Se vogliono proprio il martirio, troveranno presto o tardi chi li contenti. Intanto cerchino di passarsela alla meglio nel numero de' *confessori*. Anche a questi il papa apersè di quando in quando le porte de' Cieli, e furono ammessi all'onore del Brevario romano.

Anche certi altri preti si arrabattano a questi giorni predicando contro le crinoline. Vedete dove si caccia il veleno! Un d'essi, o salvo il vero, uno de' loro accoliti si accostò ieri l'altro a una donnina di mia conoscenza e le disse con voce profonda:

Donna profana  
Gonfia di vento e di malizia piena,  
Levati questi cerchi alla sottana!

Ma la donna, amica mia, che s'intende anch'essa di queste celie, gli rispose su' due piedi:

Faccia di broda,  
Mi leverò li cerchi alla sottana  
Quel di che tu ti leverai la coda!

ALDO.

### Gli organetti politici.

Vi sono in ogni tempo fatti che si corrispondono, come i termini d'una progressione numerica.

Dopo avere sostituita la macchina alla mano dell'artefice, ed il senno del primo inventore a quello di tutti gli operanti, divenuti denti della macchina anch'essi, si vide che la cosa era buona, e si procedette. L'uomo assoggetta la natura, l'obbliga a lavorare nella sua macchina; e poscia la macchina comanda agli uomini, e li fa agire a suo modo. Ecco ch'egli imprigiona la luce, e la costringe a dipingere; e la fotografia sostituisce la pittura — il reale prende il luogo dell'ideale. La musica, la più spontanea e fantastica delle arti, quella che lascia la più ampia via aperta all'estemporaneità delle feconde immaginazioni, il secolo *meccanico* la chiuse in un organetto, e la mandò a tribolare il mondo pensante e senziente. I gesuiti, famosi per *eunucare gl'ingegni*, vollero *materializzare* la poesia, l'arte oratoria colle loro reggie del *Parnaso*, colle loro *reggie oratorie*, con tutti i loro libri fabbricati *ad usum Delphini*, e modellarono fino il vangelo e la religione, fin Dio alla loro maniera, e affaticarono ad ogni modo a sostituire all'uomo la marionetta.

Il sistema gesuitico è più osteso che non si creda; e molti che dicono di aborrire i gesuiti, non sono che gesuiti in giubba e cappello rotondo: chè alla demolizione dell'uomo, del libero pensiero, della spontanea azione dell'individuo, moltissimi si adoperano, per sostituire l'uomo-macchina, l'uomo-*artificiale*, l'uomo a stampo.

L'organetto è un vero tormento per chi sente la musica. Non c'è cattivo suonatore, il quale suoni di suo, che suonando ci metta un pochino della sua anima, comunque stonata, il quale non sia preferibile all'organetto. Questa musica meccanica, che vi percuote colle sue note pietrificate, che agisce sui vostri nervi peggio che il monotono

susurro di un buratto, d'una gualchiera, è una delle calamità del tempo nostro. Se c'è qualcuno che meriti di essere *deportato* per motivo di utilità pubblica, sono certo questi innumerevoli suonatori d'organi, i quali vi assaliscono sotto alle vostre finestre l'uno dopo l'altro tutte le ore del giorno e della notte, peggio che assassini da strada.

Ora la malattia si estende ai fabbricatori di giornali. Anche la stampa ha i suoi organetti, le sue arie, le sue frasi, che sono sempre quelle, le sue ripetizioni, che non hanno nemmeno il merito dell'opportunità. Non c'è invenzione, non c'è pensiero, non c'è novità, nè sviluppo d'idee; è un frasario vuoto, che dalla penna del giornalista si disegna sui caratteri dello stampatore, che va a farsi premere nel torchio, e corre ad offendere il buon senso per le vie, a perseguitare l'uomo che pensa e che vuol far pensare ed agire.

Se l'organetto, lasciando i numerosi suoi confratelli delle città, che tollerano questa barbarie, e se ne tengono, comparisce in qualche remoto villaggio, dove non s'ode mai musica di sorta, anche quelle sue ariette possono tornare gradite. Così un giornale a stampo, che si perda nelle campagne, può avere della novità. Ma noi, che questa musica l'ascoltiamo tutti i giorni dell'anno, abbiamo ragione di annoiarci per tanta mancanza di originalità.

I fuggifatica, che amano di comperarsi bella e fatta un'opinione per due soldi, forse preferiscono i giornali a stampo a quelli che vorrebbero condurre il pubblico a pensare colla sua testa, che si propongono tutti i giorni uno scopo di pubblica utilità, che a questo vi tendono tutti i di dell'anno ed in tutti i modi; ma alla fine e' si annoiano anche di quelli. Così la stampa non scapita, e la professione ed il nome di *giornalista* cessano di essere onorevoli, e diventano sinonimi degli organetti e dei loro suonatori.

Gli organetti politici cantano tutti i giorni la stessa canzone; nè per variar di tempi e di stagioni la mutano, o se la mutano, essa non è che una variante di quella di prima. È vero però che la *ripetizione* è la figura rettorica che più si conviene al giornalista. La sua pagina fuggevole, letta e dimenticata tutti i giorni, non lascierebbe un'impressione sulle menti dei lettori, se egli non tornasse spesso sulla medesima idea, fino a che essa venga accettata da molti, che sia divenuta volgare, e che si formi in opinione pubblica. Ma la ripetizione non diventerà mai un abuso ed una noia, quando il giornalista abbia nutrito la sua mente di forti e svariati studi, quando egli abbia uno scopo grande e generoso, quando sappia far servire a questo scopo tutti i fatti della giornata, tutti i soggetti ch'ei tratta.

Se il giornalista ha uno scopo più alto di quello del suonatore di organetti; se egli mira a produrre in Italia quell'*unificazione degli spiriti*, che sola può produrre l'indipendenza nazionale e l'unità politica; se egli s'adopera a quell'*educazione civile* del Popolo Italiano, che sola può produrre, conservare e far fruttificare la libertà; se egli diffonde le cognizioni ed il sapere, e costringe i lettori a pensare colla loro testa e ad esaminare le ragioni altrui, ed a tollerare quelli che pensano diversamente da lui; se, fermo nella *idea fissa*, a cui la nostra generazione deve tenersi, di raggiungere l'unità, l'indipendenza e la libertà della Nazione, coll'unità di voleri, colla indipendenza dei caratteri, collo spirito di sacrificio, egli saprà con arte condurre i lettori suoi per vie piacevoli a questo scopo, sempre lo stesso; il giornalista potrà ripetersi senza annoiare, potrà essere originale, perchè il bene della Nazione, come scopo supremo dello scrittore, lo ispirerà sempre in modo da parer nuovo, anche quando torna sulle medesime idee per vie diverse.

Facciamo *variazioni sullo stesso tema*, ma procuriamo di non ridurre la stampa politica a somigliare agli infesti organetti, che farebbero abborrire la musica, se musica fosse la meccanica loro successione di suoni.

Io.

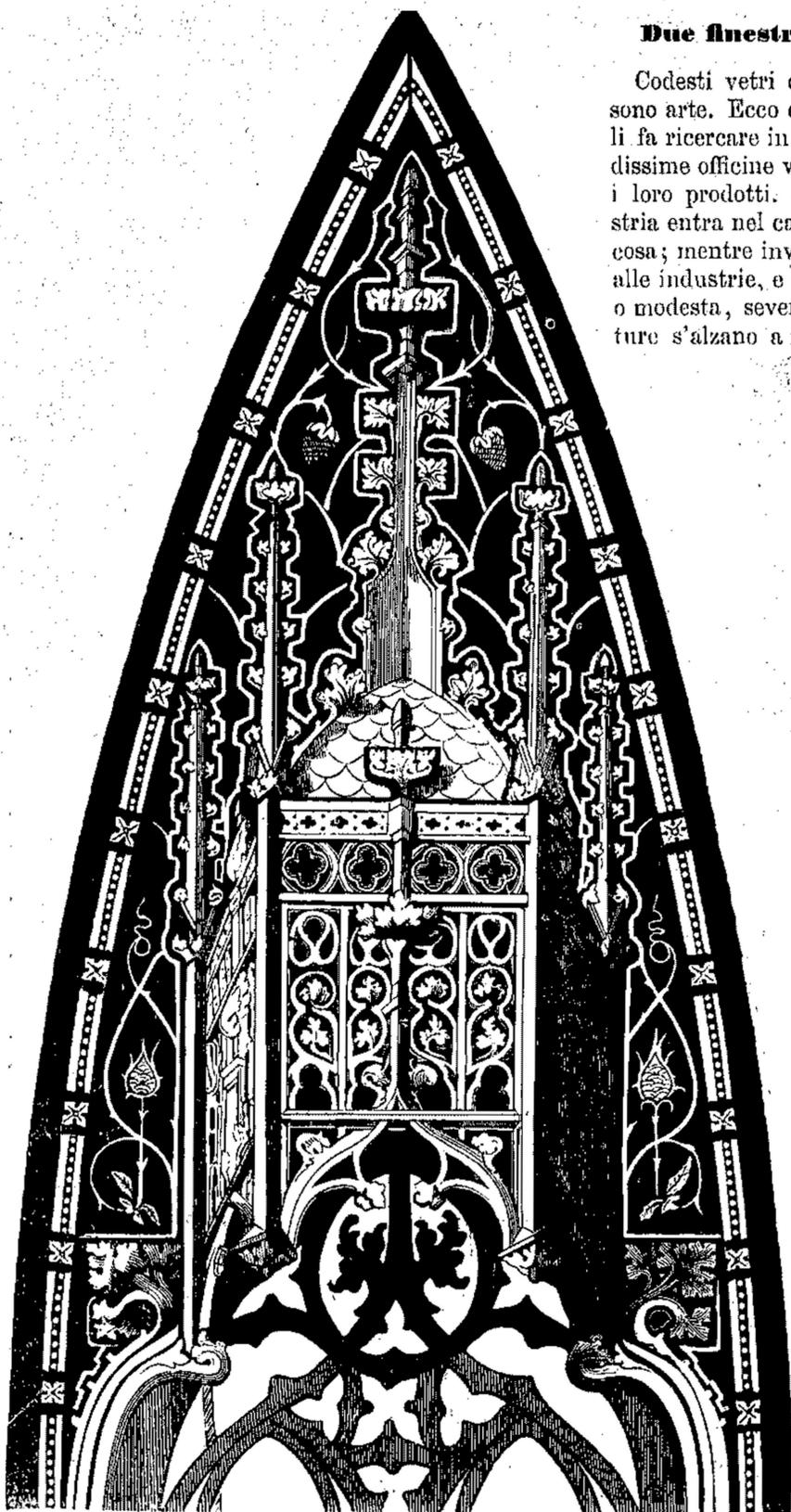
(1) Daremo il disegno del giardino Boboli in un prossimo numero.

### Due finestroni di Giuseppe Bertini.

Codesti vetri del Bertini non sono industria — sono arte. Ecco ciò che ne forma il pregio, e che li fa ricercare in quegli stessi paesi, dove le grandissime officine vetrarie danno a meschino prezzo i loro prodotti. Quando la materialità dell'industria entra nel campo libero dell'arte, sciupa ogni cosa; mentre invece quando l'arte si fa regolatrice alle industrie, e pone da per tutto la bellezza ricca o modesta, severa od elegante, allora le manifatture s'alzano a florido stato, diffondendo nel po-

lo il sentimento del bello. Così l'industria e l'arte possono aiutarsi a vicenda. Alla qual cosa dovrebbero porre mente i moderni disprezzatori delle discipline gentili, veneratori dell'abbaco, adoratori del *benessere* materiale. E in verità, se badassero all'influenza delle amabili Grazie sui lavori manuali, forse forse guarderebbero quelle vergini poverette con volto meno arcigno, e si lascierebbero trascinare talvolta ad accarezzarle.

Gli artisti d'oggi rannicchiansi per solito nel loro studio, vivono co' pennelli o con gli scarpelli tutt'il giorno, e s'impacciano pochino, ma pochino

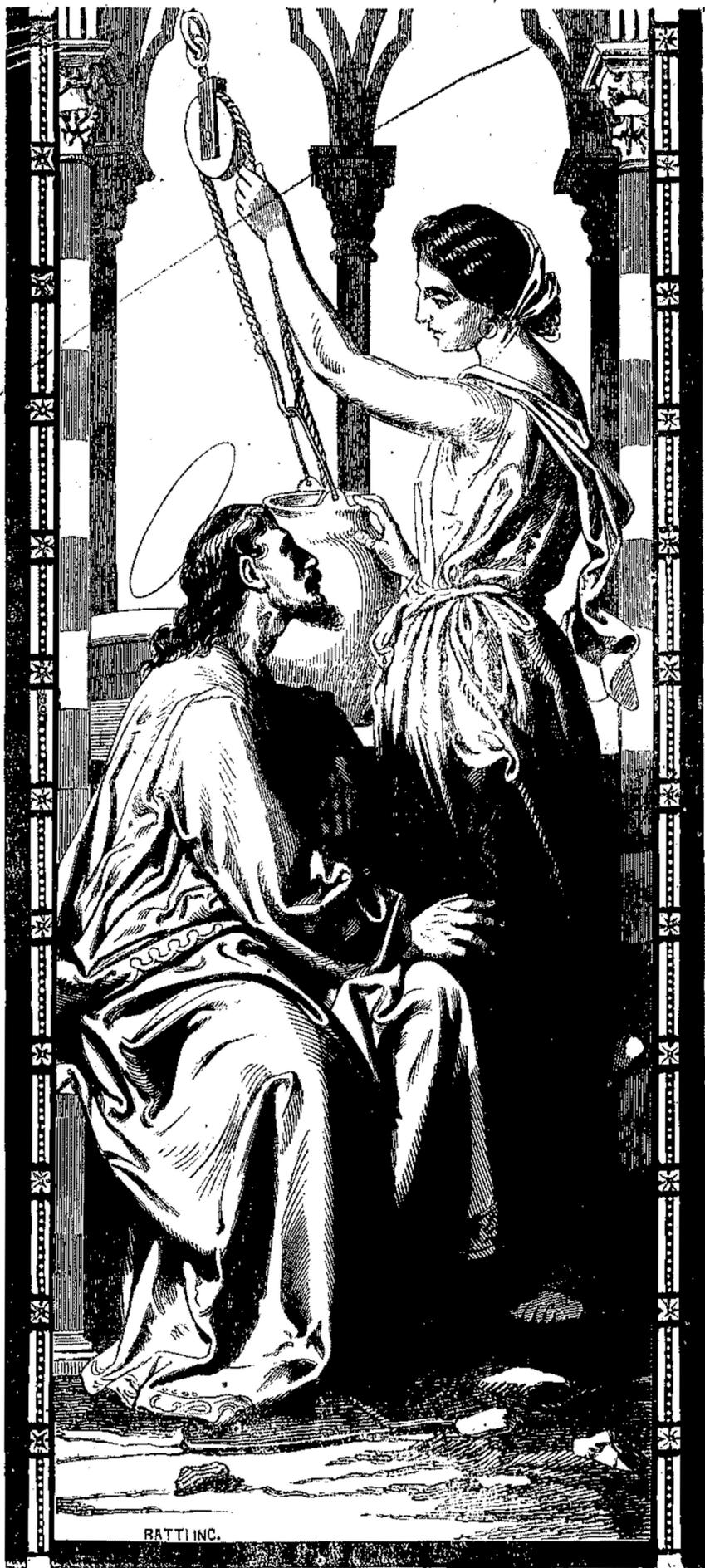


AL. SHILLAS

Pezzo superiore di un finestrone per la cattedrale di Glasgow, di Giuseppe Bertini (Fig. 1).



Pezzo inferiore di un finestrone per la cattedrale di Glasgow, di Giuseppe Bertini (Fig. 3).



Pezzo centrale di un finestrone per la cattedrale di Glasgow, di Giuseppe Bertini (Fig. 2).

davvero, nelle cose di questo mondo. Or ponete ch'ardisca entrare nel sacrario del loro tabernacolo uno stipettaio, un tessitore, un magnano, implorando il disegno di un mobile, d'una stoffa, di un ricco serrame d'uscio — e s'alzerebbero probabilmente offesi nell'onore, e, gridando *io sono artista*, *io!* licenzierebbero con mal garbo gli impertinenti artieri. L'artista greco era un po' meno *dignitoso*. Parasio e Lisippo si degnarono di modellare due leoppe, le quali posero in maggior voga e fecero salire a maggiore altezza

quel genere d'industria. E Fidia — il piccino! — Fidia lasciava stare lo scarpello miracoloso, e abbandonava sovente i suoi colossi per darsi ai lavorucci dell'orificeria. — Nè i buoni vecchi del medio evo faceano altrimenti; giacchè in Firenze ed altrove i migliori artisti davano assai spesso i disegni ai manifattori ed agli artieri, dirigendo alcune volte que' materiali lavori. — Oggi tuttavia in Francia ed in Germania non pochi artisti valentissimi s'occupano di codesto; ed è in parte a tale collegamento dell'arte con le industrie che devesi il fiorire di queste. Speriamo che in Italia pure risorgano con l'indipendenza, la libertà e l'operosità, anche le arti e le industrie, e che in queste ed in quelle le tradizioni del passato ci valgano ad insegnamento fecondo, e ci alzino almeno alla condizione degli altri popoli.

Al signor Giuseppe Bertini insegnò l'arte vetraria il suo padre Giovanni; ma quest'ultimo, benchè pittore, s'accontentava quasi sempre di attuare sul vetro i disegni altrui. Giuseppe, all'incontro, è artista valentissimo, ha mente colta, giudizio acuto, vasta fantasia, sicurezza e correzione grande di maniera. I suoi dipinti, non meno de' suoi vetri, ne fanno fede.

Ed è mirabile soprattutto in questo pittore la facilità del passare dall'uno all'altro stile: dalla casta soavità dell'Angelico fino al modo sapiente, ma licenzioso, del Tiepolo; sicchè egli sa perfettamente acconciare le sue opere ai varii edifici, secondo e furono costrutti; nel medio evo, agilmente severo; nel risorgimento, liberamente classico; nel cinquecento, imitatore; nell'imparrucchiata ed incipriata età de' barocchi, oppure nel tempo eclettico, in cui noi altri viviamo. —

Giova per altro notare che il Bertini non scimieggia punto; anzi, traendo dalle varie guise lo spirito, con il rinnovatore genio dell'artista e lo veste di forme belle e giustissime. — Nell'arte dei vetri soprattutto è indispensabile questo sapersi piegare alle diverse maniere; tanto più che non di rado fa mestieri a riscontro di antichi vetri porre i nuovi, conformandosi al vecchio modo. Così, a cagion d'esempio, nei finestroni ideati dal Bertini per il più bello edificio gotico che abbia la Scozia, la cattedrale di Glasgow, e nel finestrone, già compiuto, per la vastissima chiesa di San Petronio a Bologna — egli seppe tenersi, così ne' bellissimi ornati come nelle figure, ad un fare semplice e casto, senza cascare però nell'istecchito e nell'affettato. All'incontro nella cattedrale di Como, edificio che sa del risorgimento, s'allargò e inclassicò; e nelle finestre di una stanza nell'appartamento Busca in Milano con leggiadria legò al barocco della splendida decorazione lo stile delle figure. Agli esempi accennati potremmo, volendo, aggiungerne molt'altri; giacchè il Bertini, sebbene giovine ancora, eseguì lavori innumerevoli, e ne mandò, fra le altre città, a Roma, a Pisa, a Lucca, ad Aquisgrana, ad Odessa, a Barcellona, e persino al Perù. Peccato, gran peccato che le forme delle finestre nella facciata del duomo milanese, tozze e ad arco semicircolare, non gli concedessero di attenersi nello stile delle figure a quello dell'edificio, obbligandolo invece a trattarle con la larghezza del



Parte centrale di un finestrono per la chiesa di san Petronio a Bologna, di G. Bertini (Fig. 3).

cinquecento. La colpa, in ogni modo, non è del Bertini; anzi è tutta di quegli infelicissimi maniaci di classicume, i quali cacciavano le noie vignolesche persino fra i pinnacoli, gli archi rampanti ed i contrafforti archiacuti.

I due finestroni, che noi diamo incisi, sono appunto quelli per Glasgow e per San Petronio, or mentovati; ed abbiamo creduto di fare cosa gradevole mostrando due magnifiche opere, una delle quali non è per anco finita, l'altra non ancora posta a suo luogo. — Dei tre finestroni per la cattedrale scozzese, uno, ch'è il più vasto, e si vede qui disegnato (fig. 1, 2 e 3), rappresenta il Cristo e la Samaritana; gli altri due minori, San Matteo e S. Giovanni Battista.

L'ampio finestrone per San Petronio è diviso verticalmente in cinque scomparti, e in due orizzontalmente: negli intervalli poi, che gli archetti gotici lasciano vuoti in cima, v'hanno differenti ornati. Dentro a' cinque scomparti superiori stanno san Petronio, sant'Abbondio, san Proto, san Domenico e san Francesco. Al basso, fiancheggiata da quattro angeli tutti vestiti di bianco, sta seduta in trono la Madonna, coperta da un manto azzurro a disegni d'oro. Ella custodisce il Bambino, ed è figura sì gentile, sì pudica, sì amabilmente bella, che un picciolo disegno può mostrarne appena i delicati pregi.

CAMILLO BOITO.

## POETI STRANIERI CONTEMPORANEI

### POETI UNGHERESI

#### Alla Primavera del 1849

DI ALESSANDRO PERUGINO

Giovine primavera, figlia del vecchio inverno, figlia raggianti, doviziosa di speranze, dove sei tu dunque? Perché tardi tanto a risalir sul tuo trono?

Vieni! Vieni! I tuoi amici ti cercano nel mondo spogliato. Vieni a spiegare sotto il cielo azzurro la tenda verde degli alberi.

Vieni a guarir l'Aurora, la figlia serena della creazione, vieni a guarirla, ella è malata. Guarda com'è seduta, pallida tutta, al balzo d'oriente.

Ella benedirà di bel nuovo le praterie quando tu avrai benedetto il cielo azzurro; da te risanata, ella verserà pure lagrime di gioia, fresca rugiada per la terra.

Radduci altresì le lodolette, mie dolci maestre di poesia; sono elleno che mi hanno insegnato bei canti di libertà quando ero ancora fanciullo.

E non dimenticare i fiori, oh! pon mente di non dimenticarli; recane più che potrai, recane piene le mani.

Giacchè il campo della morte s'è ampliato in questi ultimi tempi; le saute vittime della libertà sono protese da tutte parti, mietute nella battaglia.

E dacchè nella loro umida fossa i morti sono coricati senza lenzuolo, come un lenzuolo sui morti spandi i tuoi fiori a piene mani.

#### L'Elegia della Luna.

(Dello stesso)

Perchè son io la Luna? Che ho dunque fatto, Dio onnipotente, per essere più miserabile della più vile delle creature? Io vorrei esser piuttosto l'ultima delle fantesche della terra, che la regina delle notti nell'alto de' cieli; io vorrei piuttosto, povera mendica, strisciare laggiù sotto i cenci, che signoreggiare qui nelle mie vesti argentee; sì, io prefe-

rerei laggiù il lezzo delle taverne alle fragranze che esalano qui i calici delle stelle.

E non ho io diritto alla pietà, giudice eterno? Tutti i cani e tutti i poeti non rifinano d'abbaiare verso di me. I rimatori melensi, che non hanno che orecchie, e di cui il cuore è muto, immaginano che io porga ascolto alle loro querimonie e m'acciupino con essi per volontaria simpatia. Io sono pallida, è vero, ma non è il dolore che mi scolorisce il volto; io sono pallida di stizza quando odo tutti que' tenebrosi piagnuoni sospirare, nelle notti stellate, verso di me come se avessimo menati insieme i maiali alla pastura.

Alle volte, il confesso, ne capita qualcuno che non appartiene alla razzamaglia letteraria, un vero poeta, una viva scintilla scoppiata dalla fronte di Dio, e quando risuona il suo canto io sento schiudermi il cuore e dilatarsi la mia luce; ma per uno di questi cantori ispirati, quante migliaia di strimpellatori balordi!

Tutte le notti emmi forza prepararmi a sopportare il consueto supplizio; quali ambasciati ad ogni momento può cominciare quel concerto di tabelle che mi strazia le orecchie.

Eccone laggiù uno! Osservate il suo atteggiamento malinconico, vedete come dimena le braccia, come se volesse gittarle lungi da sé. Perché quelle gesticolazioni? Semplicemente perchè non ha nulla da abbracciare. Ei mette sospiri profondi come uno zingano sotto il bastone. Le sue vene si gonfiano; la sua faccia divien fosca, sempre più fosca; egli grida, delira e mi scongiura d'andare nella camera della sua donna e di dirgli quello che fa.

Ebbene, ci andrò! La tua donna, amico mio, manda un forte odore di lardo; ecco, la si accosta al focolare, si reca alla bocca delle patate cotte sotto la cenere e vi si scotta maledettamente le labbra. Ah! come si fa brutta piangendo! In verità gli è un muso degno del tuo... Ed ora che ho sciolto i tuoi dubbi, levamiti d'innanzi, imbecille, e che il diavolo ti porti sulla pelosa sua groppa!

Mentre io sto guardando di fuori, la Luna guarda la mia finestra e spande, come fosse innamorata, il suo argenteo sorriso sopra di me.

Povera pazzarella! perchè mi ammicchi tu malinconicamente? Credi tu forse ch'io stia vagheggiando la tua pallida faccia?

Ho ben altro pel capo che contemplare le tue languide sembianze, o Luna; puoi andartene in nome di Dio, ch'è poco mi cale del tuo amoroso languire.

In quella casina di faccia abita l'amor mio — A lei sospira il mio cuore, per lei sola io mi sto qui spiando dalla finestra.

G. S.

## UNA LEGGENDA AMERICANA

Al Direttore del *Mondo Illustrato*.

Vi mando una leggenda che io tradussi dall'idioma spagnuolo; ne è autore l'egregio *Don José Güell y Renté*, forse non molto noto in Italia, ma chiaro in Spagna e nell'America meridionale, che egli illustrò colle sue opere letterarie. Non sarà discaro, cred'io, nè a voi, nè a' leggitori del *Mondo Illustrato* un rapido cenno intorno a codesto sig. Güell y Renté; il quale nel 1818 ebbe i suoi natali in Avana, terra sacra al suo cuore e da lui celebrata con isplendore di poesia e con effusione d'affetto. La sua onestà, il suo ingegno ed il suo naturale entusiasmo per tutto che riguarda il bene e la libertà del popolo, gli valsero l'onore di essere eletto deputato della Vecchia Castiglia alle *cortes* costituenti; e là, in quel cittadino consesso, fedele a' suoi principii, fece tuonare la libera voce, superbo, com'egli disse, di patrocinare la causa del popolo. Nè solo alla tribuna levò alto il vessillo della libertà e del civile progresso, ma pur colla stampa lottò imperterrito e coraggioso contro le vecchie barriere del dispotismo d'ogni maniera. Il giornalismo liberale lo ebbe fra i più autorevoli campioni, ed il periodico *Las Novedades*, diretto dal signor Fernandez de los Rios, accolse per molto tempo le animose scritture del nostro *Güell y Renté*. — Nel 1854 scoppiata la rivoluzione che agitò vivamente la città di Madrid, e' gittò la penna, e prese il moschetto. Vinto, sopportò per più anni l'esiglio. Tuttochè stretto in parentela colla reale famiglia attualmente dominante, ricusò, richiamato, ogni onore di corte, e ritrattosi dalla turbinosa vita politica, si confortò nelle gioie serene della famiglia e nei fantastici delirii della poesia.

*Don José Güell y Renté* diè già in luce parec-

chie opere, che in lui rivelano nobile intelletto e nobilissimo cuore. Pubblicò un volume di Poesie intitolato: *Lagrimas del corazon* (lagrime del cuore), un altro di *Escritos cristianos filosoficos y politicos* (scritti cristiani filosofici e politici); *La Virgen de las azucenas* (la Vergine dai gigli), leggenda; *Paralelo entre Isabel primera y segunda* (confronto tra Isabella I<sup>a</sup> ed Isabella II<sup>a</sup>); *Nieta de Rey* (nipote di re), altra leggenda; *Olivia, el hermano Lorenzo*, ecc. L'opera sua meglio accettata e divulgata si è un volume di *Leggende americane*, delle quali si fecero in pochi anni otto edizioni; e furono voltate nelle lingue inglese, italiana e francese. Nel gennaio del corrente anno scrisse in Italia la leggenda di cui offro la versione, alla quale terranno dietro altre tradizioni, che l'egregio autore sta per dare in luce. Americano di nascita, e' raccolse dalla bocca de' suoi connazionali fantastiche storie di gesta di popoli, di eroismi di re, d'irrefrenabili gelosie, di più irrefrenabili amori, li vesti di poetiche forme, conservando però, ottimo intendimento, la rozza ma splendida fisionomia di quei popoli e di quelle terre abbruciate dal sole.

Ciò premesso, Stefani mio, giudicate voi e giudichino i lettori del *Mondo* questa *Kena-Kena* ch'io vi presento.

Genova, aprile 1860.

DAVID CHIOSSONE.

### Kena — Kena

#### LEGGENDA AMERICANA

Alla mia buona e nobile amica

ILLUSTRE DONNA ISABELLA ARLEQUI DE ARCOS  
 JOSÉ GÜELL Y RENTÉ.

Milano, 17 gennaio 1860.

#### I.

Alle falde dell'Illimani è una terriccucola, cui circondano alberi e cristallini rivoletti, e là presso al colmo sorge un piccolo romitaggio, la di cui porta è adorna di ghirlande vagamente scolpite sopra la pietra. Le finestre del romitaggio sono ovali; ed un altare coll'immagine della Vergine, sono opere del *Monaco bianco*.

Del Monaco bianco che quivi orava, che quivi allo spuntar dell'aurora celebrava la messa, che quivi or porgeva sollecite cure agli infermi, or confortava gli afflitti, or facevasi sostegno ai cadenti; lieto dell'amore di quelle selvagge tribù ricoverate nelle viscere della terra.

Era morto da un secolo e mezzo, nè restava di lui che la tradizione, e accanto all'altare del romitaggio due pietre sepolcrali; su quella a destra leggevasi: *KENA-KENA*, sull'altra a sinistra: *MONACO BIANCO*.

Il giorno dei morti quei terrazzani deponavano corone di cipresso sulla tomba del Monaco, e nel di della Risurrezione ghirlande di mirto sul sepolcro di Kena-Kena.

Le tradizioni dei popoli ne sono la storia; *Kena-Kena* era una mesta leggenda, il cui racconto faceva piovere lacrime dalle pupille delle fanciulle d'America.

Narrano che a mezz'ora di distanza dal romitaggio scorresse un ruscello, le arene del quale non avvertite da alcuno, erano ricche di pagliuzze e granellini d'oro. Scendendo al basso, e prima di passar oltre, quel rivoletto lambiva il muro del romitaggio, e formava un picciol lago circondato di caprifoglio e di rosmarino. Le acque argentee del lago bagnavano dall'un lato una pietra di marmo nero con vene di color di fuoco, dall'altro le radici ed il tronco d'un grosso salice.

Narrano che il primo giorno del mese di maggio 1700, una bambina sugli otto anni fosse seduta sopra la pietra nera; essa aveva nude le picciole gambe, colle quali agitava le acque, quasi cercasse di lavare una macchia di sangue che le roseggiava sul destro piede; ma per quanto facesse il colore della macchia diventava ognora più porporino.

Già da oltre mezz'ora la bimba lottava colle acque e colla macchia sanguigna, quando dal fondo della foresta comparve il Monaco bianco.

— Kena-Kena, disse a lei mestamente, invano ti affatichi; quella macchia non si cancella; l'ere-

ditasti dalla madre, e con essa scenderai nel sepolcro.

Kena-Kena, tuttochè bambina, pensò, piegando il capo, alla storia della sua origine, e copiose lagrime le spuntarono sugli occhi; uscite ardenti dal cuore, andavano a mescersi alla fredda onda del lago, nel quale cadevano anche i fiori staccati dagli alberi.

Le lacrime sono i fiori dell'anima, come i fiori sono le lacrime degli alberi; e lacrime e fiori coprono il sepolcro della vita.

Il monaco, taciturno e melanconico, contemplava la mesta Kena-Kena.

Un pastore aveva detto alla fanciulla che il giorno in cui l'acqua del rio avesse cancellato la macchia sanguigna, ella avrebbe trovato il padre e la madre, nè sarebbe più orfana sopra la terra.

Il Monaco bianco, che pei figli dell'Illimani era la voce di Dio, le aveva tolto per sempre dall'anima cosiffatta speranza.

Ma la bimba, tormentata dalla fame, non aveva pane; nuda e diacciata, non aveva ricovero... Ella seguiva coll'occhio la corrente, quando il romito, fattosi presso al ruscello, s'assise sopra la pietra di marmo nero.

Due ore pianse la fanciulletta, e due ore il monaco; il quale, colle braccia inrociate ed avvolto in un saio bianco come neve, teneva lo sguardo silenziosamente fiso alla terra; e' pareva una nube tempestosa giacente sul colmo della montagna.

Un usignuolo fece udire dal salice la sua tenera e melodiosa canzone... Forsechè anch'esso gemeva l'augelletto infelice?

Levò la fronte quella fanciulla, e terse le lagrime, e affranta dal dolore, posò il capo senza far motto sul petto del monaco, e a lui volse dolcemente le pupille, azzurre come il cielo sereno.

Lo sguardo di Kena-Kena cadde sul core dell'eremita, come la pioggia sull'erba dei campi infocati.

La fanciulla si addormentò, ed il monaco, custode di quel candido giglio dell'innocenza, si mise ad orare.

La bimba sognò il Paradiso, ed ora invocava la madre di Dio, ora le sue labbra, fresche e delicate come le rubiconde foglie del papavero selvatico che si schiudono collo spuntar dell'aurora, sorridevano del sorriso delle anime pure.

E mentre Kena-Kena dormiva, il monaco versò sulla macchia di sangue tante lacrime, quante ne aveva versato la bimba sulle acque del lago.

E le lacrime di quell'uomo cancellavano la macchia sanguigna, ch'egli sbalordito vedeva miracolosamente svanire. Mentre ne rendeva grazie a Dio, una stilla di pianto freddò come il ghiaccio, cadde sulla fronte di Kena-Kena.

Le lacrime dei quarant'anni sembrano evaporate dalla fonte della morte; sono fredde come le ore del sepolcro.

La fanciulla si destò spaventata — Padre, gridò, cade la neve? — No, figlia mia, dormi tranquilla, chè ormai s'è avverata la profezia del pastore.

E ancor dormiva la Kena-Kena, quando il monaco se la tolse fra le braccia e la recò per sempre al romitaggio della Vergine.

#### II.

E passarono gli anni; e Kena-Kena, protetta dal monaco, crebbe come la palma del deserto; i suoi occhi erano azzurri (°) come le stelle, e lucicanti come la faccia del sole; melanconici come la luna, limpidi al pari della rugiada mattutina; i suoi finissimi capegli avevano conservato il primo colore delle pagliuzze d'oro trasportate dalle acque del rivo; le sue guancie rosate come orchidee porporine; i denti come la neve; gli omeri ed il petto arrotondati e soavi quasi profumo di viola; stretta la vita; le mani ed i piedi piccoli e delicati come le penne della colomba.

Kena-Kena era l'angelo dell'Illimani.

Ogni dì essa illuminava l'altare della Vergine, e lo adornava di gigli e di corone di gelsomino e di bianche rose.

(°) *Azules*.

La luce de' suoi timidi occhi era per quelle indomabili tribù guida e sostegno.

Ella serviva la messa; e sulla bass'ora, presso all'uscio del romitaggio, innalzava, con grida che risuonavano sulle più alte montagne, l'orazione dell'*Angelus Dei*.

E quando la sanna del tigre o la puntura venefica del serpe ponevano in grave periglio la vita del pellegrino, Kena-Kena col balsamo estratto dalle erbe curava la micidiale ferita; e questa come per miracolo chiudevansi, e risanava all'istante.

Nè il bujo della notte, nè il lungo silenzio del deserto, avevano potenza di atterrire la bella fanciulla.

Colle sue frecce sulle spalle e col suo arco teso, essa saltava, quasi cervo leggera, di monte in monte, e tra le nubi che si posavano come per istanchezza sulla vetta dell'Ilhimani, pareva l'angelo del finale giudizio, presto a spiccare il suo volo sopra il creato.

## III.

Kena-Kena aveva diciannove anni. Una sera mentre il sole, ardeno come vulcano, volgeva al tramonto, il Monaco bianco chiamò a sé la fanciulla.

Il misterioso romito era pallido; la fronte solcata dalle rughe, gli occhi torvi, le labbra amaramente chiuse; sul volto aveva impresso l'abbattimento e la disperazione dell'anima.

L'uomo che tra selvaggi dormiva indifeso; che, fa vent'anni, vivea nascosto tra le rocche; l'uomo per cui le tempeste, il freddo, il sole, l'umidità, la fame non erano che illusioni della miseria;

L'uomo tutto valore e pietà, per il quale l'umana specie non era che fumo e vanità, e tanto i re che i mendici, tanto la civiltà che la barbarie non erano che gli *intermezzi* d'un'eterna commedia;

Quell'uomo straordinario, a cinquant'anni era affranto.... Le robuste sue mani ardevano per febbre; lo sguardo era inquieto, il passo incerto, i sogni agitati; il suo stesso silenzio esprimeva terribile martirio.

Kena-Kena appena udì la voce del monaco, a lui corse leggera leggera.

— Benedicimi, o padre, diss'ella, affissandolo teneramente; ed il monaco tremando la benedisse.

— Padre, perchè sospiri? perchè mi bagni la fronte di lagrime? Che hai tu, o dolce conforto dell'anima mia?

Il frate con atto solenne posò ambe le mani sul capo della giovinetta, che gli stava prostrata ai piedi; i suoi occhi erano nobilmente raggianti, e sulla sua fronte leggevasi le sublimi ispirazioni della sua mente.

— Odimi, riprese egli con profondo dolore; tu vivesti undici anni all'ombra dell'altare della Vergine Maria; per undici anni ho pregato Iddio che infiorasse la tua vita di pace e di gioie, soavi come il sogno degli angeli.

Io ti vidi a crescere; ad ogni ora del dì e della notte, tu fosti la vita dell'anima mia. La lampada che illuminava la santa immagine, ardeva, perchè io orando, fissi sulla tua fronte gli occhi, potessi odorare in te il Signore di tutte le età.

Il Signore Iddio che dal nulla formò l'universo, che gemmò il firmamento di stelle, diè moto al sole ed anima a quanto geme interminabile nel mondo.

Da undici anni una fiera angoscia mi trafigge, e sta per uccidermi. Kena-Kena, io ti amo con tutta l'effusione del mio dolore, aggiunse il monaco rompendo in singhiozzi; ho d'uopo di tenerti stretta al mio core, di respirare il tuo respiro; ho d'uopo del tuo amore per non maledire l'ora in che nacqui, per non abbandonare per sempre l'altare di Maria. —

Il monaco incrociò le braccia, e lasciò cadere la faccia sul petto.

Kena-Kena alzò gli occhi innocenti, e lo guardò tutta commossa; e come la tortora accorre, volando dal ramo al nido, alle strida de' suoi piccini; così saltò la fanciulla al robusto collo del monaco, circondandolo amorosamente colle sue braccia di neve.

— Padre, gli disse, non è tua la mia vita? il mio cuore non ti appartiene? Per te non mi ha

partorita mia madre?... Io ti dono anima e corpo con tutto l'affetto di cui sono capace....

Il monaco prese fra le mani scarne e dure come il ferro il capo di quell'angelo, e contemplolla un istante con impudico trasporto.

Kena-Kena s'era fatta rossa come il fiore del melagrano; l'innocenza avea fatto oscillare le fibre del suo core, ed il pudore le coloriva misteriosamente le pallide guancie, come nelle sere tranquille, al cadere del sole, si tingono in rosso le lievi e candide nubi.

Ad un tratto impallidì; ebbe paura; parve che il gelo della morte le scorresse nelle vene; le mancò il respiro, e cadde sfinita fra le braccia del Monaco bianco.

Due vampe di fuoco scintillarono sulle sue gote; un lunghissimo bacio evocato dall'inferno del piacere unì quelle due anime nell'eternità dei dannati.... Quando Kena-Kena aperse gli occhi, la macchia di sangue era ricomparsa sopra il suo piede diritto.

## IV.

E Kena-Kena rientrò svergognata nella santa dimora....

E pianse tutta notte....

Ed allo spuntar dell'alba il monaco non celebrò la messa....

E il dì seguente la fanciulla era ancora inginocchiata nante l'immagine della Vergine.

E sulla sera non recitò più la preghiera dell'*Angelus*....

E la volta del cielo si copersero d'un velo azzurro disseminato di stelle; la luna pareva appannarsi per dolore; per tutto l'Ilhimani regnava il silenzio.

Non cantava un usignuolo; non ruggiva una tigre; le serpi stavano come morte nelle lor tane; il profumo odorato chiudevansi entro i calici dei fiori, imperocchè tutti i fiori dell'Ilhimani erano fratelli della triste Kena-Kena.

Ed il Monaco bianco, seduto sulla pietra nera del lago, aveva la testa appoggiata alle mani; e contemplava il corso delle acque, mentre sulla fronte di quel disperato pingevansi il turbine della tempesta, e nel suo sguardo lo sguardo della pantera.

Già stava per essere fugata la notte del terzo dì, e Kena-Kena era ancora prostrata e piangente dinanzi alla Vergine, cui chiese in quel supremo momento un conforto; e la Vergine le stese le braccia, e volle consolarla per sempre....

L'orologio dell'eremita suonò un'ora di notte; e la povera Kena-Kena cadde morta a' piedi dell'altare.

## V.

La montagna fu scossa da un altissimo rombo; quegli abitatori si destarono spaventati, e si affacciarono alle finestre.

Il monaco parve risensare; quasi uomo ringagliardito, levò la fronte, e volse il torvo sguardo sulla tenebrosa montagna.

Limpida era la notte, il cielo sereno; la brezza cheta cheta scherzava coi ramoscelli dei fiori.

Per tutto era calma; ma pure, dopo quello straordinario rumore, un senso di terribile paura faceva tremare ogni fibra del monaco.

Colla rapidità del lampo passogli accanto una mula di nivea bianchezza; cento volte in un minuto essa percorse all'ingiro quel monte, e cento volte si ripeté quel tremendo rumore.

Il monaco corse al suo romitaggio, ed in quell'oscurità, prostrandosi dinanzi alla Vergine, urtò in un cadavere.

— Maledetta l'ora in che nacqui! gridò come un dannato, scosso da quel gelo di morte.

E le porte del romitaggio si spalancarono, e la mula girò tre volte intorno all'altare.

Il monaco esterrefatto non poteva nè pregare nè far penitenza.

Rizzati i capegli ed erranti gli occhi per lo spavento, indossò gli abiti sacri; accesa la lampada, egli si accingeva a celebrare la messa, ma nessuno fu pronto a servirla, ed aspettando venne il mattino.

Della sua veste bianca fece lenzuolo mortuario

al corpo di Kena-Kena; poi ascese sulla vetta dei monti, raccolse la cera dagli alveari; con questa trasse un modello del cadavere della fanciulla, lo colorì coi sughi dei varii fiori, lo adornò di trecce, formate coi dorati capegli dell'estinta; lo vesti colle stesse vesti di lei, e poi, quasi fosse animato dal soffio della vita, lo assise dietro all'altare.

Poiché distese sul letto, inghirlandato di fiori di arancio, il corpo esanime di Kena-Kena, e presso al letto stette ad orare.

In quel dì regnò alta oscurità; venne la notte, e suonò un'ora; il tremendo rombo della notte antecedente ripercosse la montagna; si riapsero le porte del romitaggio, e la mula, attraversato il monte, girò per ben tre volte intorno alla Vergine.

Il frate, a scongiurare lo spirito malefico, voleva dire la messa, ma nessuno venne a servirla; attese, attese.... e il sole comparve ad oriente. Intanto un vecchio, grave d'anni e di dolori, presentossi alla porta del romitaggio.

— Padre, diss'egli al monaco; la scorsa notte venne alla mia fucina un uomo con un cavallo selvatico; — Ponmi tosto i ferri a quest'animale, gridommi, e in modo ch'è possa correre per tutta l'eternità.

— La sua voce, la faccia, mi gelarono il sangue; diedi di piglio al martello, e confissi quattro chiodi in ciascun piede della mula; la quale, non appena vibrò l'ultimo colpo, come avesse in corpo il demonio, fuggì via a gran carriera. L'uomo diemmi queste otto monete d'oro, poscia lanciandomi uno sguardo col suo occhio sanguigno, scomparve.

Il monaco gittò le monete nella pila dell'acqua benedetta, poi si volse spaventato verso Kena-Kena.

Le palme delle mani e le piante dei piedi di lei piovevano sangue; pioveva sangue dalle ferite, cui non poteva cicatrizzare la morte.

Il monaco atterrito, sepellì il cadavere a' piedi del salice che era sulla sponda del lago; poi con un osso di quell'estinta fece un flauto, dal quale giorno e notte traeva melanconici suoni, melanconici come le strida gemebonde degli augelli, che emigrando attraversano i mari.

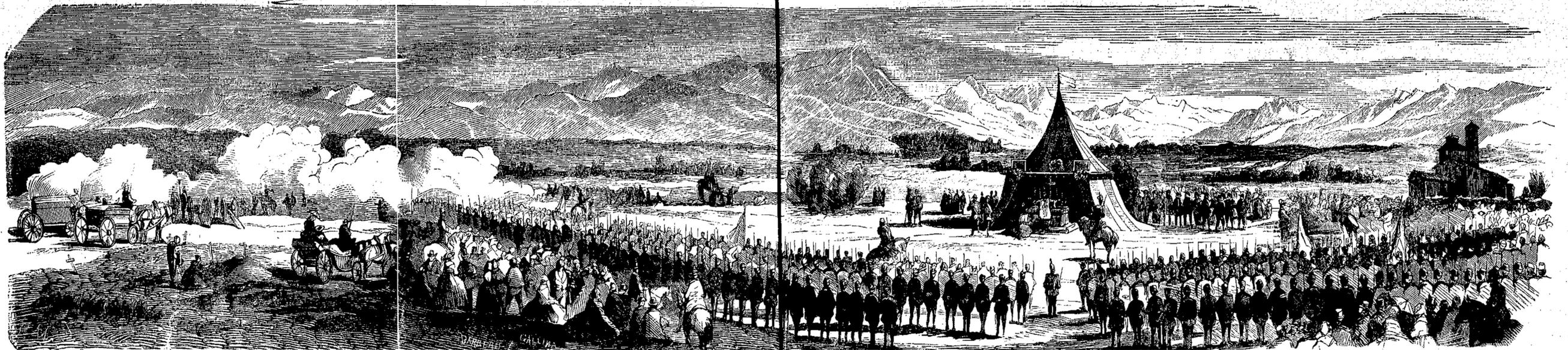
Ogni giorno e suonava il flauto sino al cadere del sole; ed ogni notte ad un'ora il fatal rombo faceva rintronar la montagna. Si spalancavano le porte del romitaggio, ed il monaco dinanzi all'altare pareva attendere che qualcuno si facesse a servirgli la messa; allora la mula ripeteva i tre giri intorno alla Vergine, e come lampo spariva.

Una notte il turbine fremeva da un capo all'altro dell'orizzonte; gli alberi scossi dal vento, piegavano al suolo le loro cime scomposte; i torrenti, rigonfi, allagavano, straripando, le pianure; quelle selvagge tribù sbucavano dalle loro tane paurosi di eruzioni vulcaniche.... pareva il finimondo....

Il monaco assiso come un cadavere presso all'immagine di Kena-Kena, cessate le sue tristi melodie, vestiva gli abiti sacri, quando il rumore dell'altro mondo scosse il romitaggio dalle sue fondamenta.... i lumi si accesero. Aperta la porta, un cavaliere spagnuolo, Ruiz Perez Barroso Fernandez de la Joya, con cappello tondo, mantello nero, spallini d'oro e lunga spada al fianco, si fece innanzi con nobili modi, e prostratosi a' piedi del monaco, che diceva la messa; questa finita, non udissi più il fatale rumore; il flauto che era sulla pila dell'acqua benedetta cadde in pezzi; l'immagine di Kena-Kena si risolvette in fumo; la mula, entrata colla rapidità del lampo, fu tramutata in polvere presso al Monaco bianco; il quale, data la benedizione, piombò morto al suolo, accanto all'altare della Vergine Maria.

Il cavaliere spagnuolo, cristiano quanto valoroso, gli recitò un *pater noster*; spense i lumi, sbarrò l'uscio del romitaggio, e scese tranquillo dall'Ilhimani.

E questa è la leggenda della bella Kena-Kena, che fu trasformata in mula, perchè diè corpo ed anima ad un romito che celebrava messa.



Anniversario del 24 giugno sui campi di Solferino e S. Martino.

#### Anniversario della battaglia di S. Martino e Solferino.

L'anniversario del 24 giugno, che fu la nostra battaglia di Canne, la forte Brescia severamente commemorava.

Dai suoi colli, che stanno quasi altari oruanti della patria comune, essa guarda con orgoglio ai campi di S. Martino e Solferino, ove il valore della sacra razza latina fe' battere due volte la guancia all'Augustolo tedesco.

Dai suoi colli, che stanno quasi custodia del confine italiano tracciato a Villafranca, essa guarda mestamente all'infelice Venezia, cui antico affetto oltre al novo fato la lega. Ivi volteggia ancora l'immondo augello d'Asburgo. Oh il pensiero di tanto lutto diffondeva una santa tristezza sulla tua festa, o sorella!

In una spianata oblunga presso la Madonna della

Scoperta la guardia nazionale bresciana, meglio che 1500 uomini comandati dal colonn. conte Fenaroli, e la guardia nazionale di Desenzano, erano schierate in bella ordinanza.

Un altare era stato appositamente eretto. Vi pendevano tre ghirande di fiori.

Quella di mezzo mandava la fremente Verona con questa leggenda:

*Ai suoi figli  
feriti in petto  
morti alla vita, vivi alla gloria  
perchè Italia surgesse  
caduti in S. Martino Liberatore  
Verona  
abborrente dello straniero  
fidente nell'unico re Vittorio*

*Redentore  
pronta con novi figli alle battaglie nove  
questa corona  
nel XXIV giugno anniversario  
dell'austriaca agonia  
sul più santo degli itali colli  
senza piangere  
depono.*

Il sacerdote Bozzetti propiziava al Dio degli eserciti e della libertà: quindi poche ma alte parole diceva. Salve di moschetti e 24 colpi di cannone erano ultimo saluto.

E tuonavano d'Italia parata a nuove battaglie — di Brescia che attende la riscossa — sentinella avanzata d'Italia.

V. S.

#### SGUARDO RETROSPETTIVO

ALLA MOSTRA

della Società promotrice delle Belle Arti.  
(Vedi N.º 2)

#### Pittura.

GIANFRANCESCO LOCATELLO — *La tentazione — Donna di Chioggia — La toletta.*

Un senatore veneziano che mostra un ricco monile a una donna discinta, e secondo pare, così sorpresa, è soggetto della tentazione.

— Bellissima la procace testa del vecchio — la donna non ci va — e si il Locatello è il più malizioso rivale di mamma natura nel pingerci delle care creature. Ma codesta sua donna ha il seno specialmente angusto in raffronto all'altre membra.

— Così l'avremmo voluta, comechè in procinto di darsi per vinta, colta in un atto di maggiore contrasto — sogguardasse sottocchi il monile, ma le luci pur dimettesse con un resto di stanco pudore. Quel mostrarla così fissa alla collana scema invece, o c'inganniamo, il sapore; nè ci pare momento saliente della tentazione, che è lotta, bensì precedente della caduta. — Il panneggiamento è condotto con ampiezza ed amore, specialmente nella toga del padre coscritto — splendido il colorire, rivela buon studio della veneta scuola.

*La Donna di Chioggia e la toletta* son graziosissime cose. Le testine del Locatello sono le più vaghe e provocanti del mondo. — Le vene-



La Guerra (quadro di C. Teja).



Episodio della guerra d'Italia a Palestro (quadro del sig. Castoldi).

ziane che velano il profilo attico sotto i bruni zendadi, o le chiogiotte, queste *hourri* di Byron dai bianchi *fazioli*, nascono belle e vive sotto il pennello del gentile artista.

CARLO FELICE BISCARRA — *Graziella.*

Questo quadretto ispirato alla lettura delle *Confidenze* di Lamartine, ne ritrae le mestizie e gli abbandoni. La fanciulla di Procida vedi languidamente stesa sopra un terrazzo alla vista del mare — Gli occhi di fuoco vela sotto le brune palpebre — il lieto cembalo giace al suolo negletto. — L'aria e la luce son calde — come nella terra dei vulcani e del sole.

CASIMIRO TEJA — *La pace e la guerra.*

Che più gentile di questi due quadretti? Nel primo un bersagliere via per una villa, fa per baciarsi una forosetta — privilegio castrense! — Nel secondo un altro bersagliere (son pur fortunati coloro) si tiene abbracciata in un giardino a tarda ora una signorina, che volta le spalle, ma che dev'essere un sofo, se credi alla svelta persona e alla chioma biondissima — Il volto non scerni — che importa? Indovinalo. Ben pensò il Teja, l'ignoto essere punta al desiderio, e l'indefinito più saporito del certo.

ANTONIO TAVELLA — *I pericoli dell'emigrazione.*

Alcuni giovinetti fuggenti le coscizioni austriache al grido di riscossa, corrono rischio d'incappare



La Pace (quadro di C. Teja).

nella scelta croata. Il vecchio condottiere avvistosi del pericolo, fa per metterli ad altra via. Verità nei tipi, movimento e bontà di concetto sono certo pregi dell'opera.

ALESSANDRO CAPRANI — *L'amor patrio punto.*

Non è men felice pensiero. Un parroco tira le orecchie a

un monello di scuola perchè scrisse sul muro la leggenda *W. Vittorio Emanuele*. — Altro monello più piccolo, edificato da quella *misura paterna*, piange in disparte. Frattanto la fantesca si sbraccia a casare la scritta ribelle. C'è una specie di *vis comica* in

questo episodio omeopatico della causa italiana — un martire in diciottesimo, e un reverendo gianzzero dell'autorità regnante per la *grazia di Dio e del bastone*.

GUGLIELMO CASTOLDI — *Episodio della guerra d'Italia a Palestro.*

Ecco un soldato piemontese, che mena prigioniero un croato via pel campo di Palestro, tuttora ingombro

di cadaveri e armi. Con che senso di ebete pietà il povero gregario dell'Austria adocchia i morti compagni, mentre il piemontese pare affrettarlo! Queste due figure sono vere d'una evidenza meravigliosa, e lo sfondo del quadro ben le incornicia; sicchè

un'armonia severa è in tutto il dipinto, che sfida ogni rigore di critica.

FELICE REZIA — *La dogana di Venezia.*

È buon dipinto, e d'effetti non ricercati, ma veri.

IPPOLITO CAFFI — *La piazzetta di Venezia — I moccolotti a Roma — Panorama di Venezia — Coliseo di Roma.*

Il Caffi è pittore di grandi effetti. — Nella sua piazzetta ci parve però troppo fredda la luce, se non falsa. E ove così fosse a volte, l'eccezionale non va riprodotto nell'arte. — Magnifica la festa dei moccolotti, e luce ed ombre maestrevolmente trattate. — Nel Panorama di Venezia notammo soverchio distacco fra le tinte fredde e le calde; invece intuonissime e armoniose nel Coliseo della città eterna.

LUIGI QUERENA — *La scala dei giganti in Venezia.*

Il Querena è maestro in prospettiva e forte coloritore — Tal si dimostra in questo lavoro.

(Continua)

VITTORIO SALMINI.

### A zozzo per Torino.

(Vedi il N° 1)

#### IV.

##### Piazza Vittorio Emanuele.

Quando uscii dal caffè Regis, io mi trovava nelle seguenti condizioni fisico-morali: aveva sgravata la mente d'un sonetto per signori avventori, sessantesimo parto della mia Musa; lo stomaco s'era sufficientemente confortato, e sentiva in fondo del cuore una potentissima smania di non far niente sino all'ora del pranzo.

In questo stato di cose, presi il partito che ho già veduto prendere a mille altri, nelle identiche circostanze: accesi un sigaro e lasciandomi condurre dalle mie gambe a descrivere mille arabeschi sulla piazza, abbandonai ogni freno alla mente.

— Pel viaggiatore, pensava meco stesso, che discende per la prima volta dalle Alpi, per visitare l'Italia, Torino non è ancora l'arte italiana, ma una rivelazione che lo prepara agli incantesimi dell'arte italiana. Colui che giunge, supponiamo, da Lione, ove s'è avvezzato a veder muraglie alte e diritte col nome di facciate, nelle quali muraglie alte e diritte stanno parecchi buchi più o meno alti e più o meno diritti col nome di finestre, guardando Torino comincia a sospettare che le case possono avere dei poggiuoli, che vi possono essere archi simmetrici, ed un insieme nelle vie, non decretato dal Fato cieco dei pagani, ma regolato da qualche principio d'arte. La quale arte la troverà poi a Genova, a Firenze, a Pisa, a Bologna, in tutta l'Italia, lussureggiante di bellezze e splendida di creazioni, e intanto qui la incontra nel suo primo elemento, quello della regolarità.

Quando Carlo Emanuele II decretava che si facesse questa magnifica piazza e la via di Po, che da essa conduce alla piazza Castello; quando Napoleone I impiegava i prigionieri tolti alla Spagna nella costruzione del bel ponte in pietra che congiunge le due sponde del fiume, pensavano essi proprio a formare di questa città un anello di congiunzione tra l'arte francese e l'italiana? Bisognerebbe aver tracannato assai più della mezza bottiglia che ho bevuto testè al caffè Regis per indursi a crederlo. Eppure il fatto sta proprio così. In ogni ordine di cose tutto procede per transizione in questo mondo; non v'ha nulla d'urtato; non si va innanzi a sbalzi, a capriole; questa è legge della Provvidenza. Qui incomincia la Italia e si separa dalla nazionalità vicina; ma non se ne separa in forma rude e sdegnosa, bensì colla cortesia che s'addice a nazioni sorelle; anzi, in questo Piemonte si spinge la compiacenza sino a serbare della sorella Francia alcun che nel linguaggio, alcun che negli edifici, alcun che nei costumi.

Messo una volta sugli arcioni della fantasia, Dio sa fino a qual punto mi sarei lasciato trascinare, se l'affollarsi della moltitudine in un angolo della piazza non avesse attirato la mia attenzione.

La banda musicale di non so più qual reggimento dava il consueto concerto domenicale al pubblico.

La musica stava aperta sui leggi, ed il capo-banda, collocato nel mezzo, trinciava l'aria colla destra a cadenze misurate. La folla tendea l'orecchio, ed io, che poco stetti a far parte di questa, lo tesi anch'io. Ma invano; chè nessun suono o, per

meglio dire, nessuna frase musicale spiccata ed intera veniva a ferire il mio nervo acustico. Udiva sì di tratto in tratto un sibillo, un gualto e talora un ronzio uscir da un lato del circolo de' suonatori, ma era una voce confusa, che valeva appena ad aizzare la mia curiosità senza fornirmi mezzo alcuno di soddisfarla.

Non credo che la condizione speciale d'un uomo che vuol udire e che non ode, possa chiamarsi una condizione aggradevole. Per me certo non è tale; e mi pare di poter affermare, dietro un rapido colpo d'occhio lanciato a me d'intorno, sulla folla che popolava in quel giorno la piazza Vittorio Emanuele, che non potea chiamarsi una condizione aggradevole per nessuno de' miei compagni di sventura. Almeno così giudico dalla ispezione dei visi; quai volti ingrugnati! quai ceffi! quali cipigli!

Io, che non mi vanto d'essere un fenomeno in nulla, nemmeno nell'esercizio della pazienza, stanco di star ad ascoltare senza udire, giuocai di gomito, e tanto m'adoprai, urtando le reni del mio prossimo, che pervenni a collocarmi lì presso ad un musico; e risoluto come era ad appagare il senso della vista, se non potea soddisfar quello dell'udito, lanciai una furibonda occhiata sul quaderno che stava innanzi al militare e capii l'arcano senz'altro.

Stava scritto sulla pagina aperta: *Divertimento per clarinetto solo*, ed era chiaro come il sole, che noi, povero pubblico, non avevamo nulla a ridire quando ci ristuccavamo superlativamente, purchè si divertisse l'altro.

A Dio non piaccia ch'io possa mai concepire la barbara idea di non volere che il clarinetto quando è solo, si diverta.

Si diverta, solo, in compagnia, in molti od in pochi, per me è lo stesso. Mi dà soltanto fastidio il pensiero che per divertirsi solo, il clarinetto, prescelga la pubblica piazza, dove corre rischio d'annoiare un migliaio di galantuomini col suo divertimento.

— Forsechè questo intrepido suonatore sarebbe astretto dal capo-musica a non divertirsi in società cogli altri? Esaminiamo un po' se la sua fisionomia ci rappresenta la beatitudine d'un uomo che si diverte da un buon quarto d'ora, senza curarsi di chi gli sta d'attorno.

Il sullodato clarino deponeva appunto il suo strumento, quando presi ad osservarlo, ed il suo aspetto, ahimè! mi dava immagine d'un uomo altrettanto annoiato quanto potevamo esserlo tutti noi. Le sue guancie s'eran fatte rosse, infuocate, e sgocciolava dalla sua fronte abundantissimo il sudore. Guardava la musica che gli stava dinanzi con occhio abbattuto e stanco, e pareva che lo sollevasse un solo pensiero che potrei tradurre in questi termini: alla perfine ne son venuto a capo!

— Dunque si può stabilire come assioma, esclama dentro di me, che quando il clarinetto si diverte solo sulla pubblica piazza perviene a seccar tutti, se stesso inclusivamente. È un ottimo risultato concesso proprio dal cielo, al clarinetto solo.

Perchè, mi direte voi, non si suonano in pubblico pezzi concertati, rumorosi, più adatti certo per un luogo ad aria aperta che le variazioni e le suonatine per un solo strumento?

Perchè il municipio... perchè il capo-musica?... Capisco, ma questo non è il libro dei perchè.

#### V.

##### Via dell'Ospedale.

La via dell'Ospedale è altrettanto melanconica quanto è gaia e ridente la piazza Vittorio Emanuele, quando il clarinetto si sottopone alla legge comune, e smette la pretesa di divertirsi solo.

In questa via lunga, larga e deserta vi si stringe il cuore. Ad ogni pie' sospinto v'imbatte in un ospedale: quello di S. Giovanni, la Maternità, e gli ospizi militari. Tra questi tetri edifici s'innalza pettoruto qualche imponente e vetusto palazzo dalle finestre sbarrate, dal portone sempre chiuso, in atto di sospetto e di difesa; qua e colà un abituro d'un solo piano, dalla fisionomia equi-

voca e sinistra, con una porticina stretta, oscura e per giunta socchiusa, che par che dica: qui si pensa a mal fare, o si nasconde il mal fatto. Non v'han che rarissime le botteghe ed i magazzini, rarissimi i viandanti; non v'ha nè vita, nè anima, e non vi si respira l'aria medesima che altrove.

L'auretta che vien giù di tratto in tratto dalla collina, tutta freschezza e tutta olezzo, quando è penetrata in questa strada, incauta, fa capolino nei vari lugubri edifici ove geme tanta parte dell'umanità, i quali lugubri edifici l'atraggono tosto dentro, e dopo averne con disperata avidità succhiati i principii vitali, la rimandano fuori deflorata e carica di miasmi.

Messo in fuga dalle delizie del clarinetto solo, passai per questa via rivolgendo la prora verso la piazza di S. Carlo. Alle ore due pomeridiane, o in quel turno, mi trovava nelle acque dell'ospedale di S. Giovanni, per servirmi d'un termine marinairesco. Sull'ultimo gradino del portone scorsi una povera ragazzina, scapigliata, ed appena involta in qualche cencio di veste. Stava accanto a lei, un po' curvo per farsi intendere, un uomo che pareva volesse persuaderla a confortarsi mentre essa continuava a piagnucolare e a nascondere gli occhi nelle manine. Era una pietosa scena che durava forse già da qualche minuto, quando mi frammischiai al gruppo. Allora intesi che l'uomo (forse uno degli addetti all'ospizio) s'aiutava a racconsolar la non ancor decenne bambina della morte del padre, e le mormorava all'orecchio con voce paterna:

— « Figlia mia, abbiamo a morir tutti! » quest'ultima ratio di tutti i consolatori.

E la fanciullina tra singhiozzi trovò modo di rispondere:

— « Non boglio mica molile, lo! »

Il suono della voce e l'atteggiamento della persona mostrava chiaro che la replica della bimba non era il parto della riflessione, il portato della mente. Era un grido, una protesta che le usciva spontanea dal cuore, senza che essa ne avesse cognizione.

— E che cosa sai tu della morte, povera creaturina, che ignori ancora ciò che è la vita? E perchè, appena ne senti profferire il nome, ti ribelli contro essa e dichiami con quel tuo vocino così dolce, anche in mezzo al singulto, che non vuoi mobile?

E tosto sentendomi nascere in cuore una profonda simpatia per l'infelice — « Vieni, dissi, ragazzina mia, andiamo a casa tua ».

La bimba seguì macchinalmente l'impulso della mia voce e s'avviò rasentando il muro, sempre perseverando a piangere sommerso ed a rasciugarsi gli occhi or col braccio mezzo nudo, or colla mano.

— Hai ragione, pensava tra me seguendone i passi, o piuttosto ha ragione l'anima tua quando protesta, per mezzo de' tuoi labbruzzi, che non vuol mica morire. Essa non vuole e non può morire, imperocchè è scesa nel mar dell'essere per durarvi immortale. Anche a te, come al più potente fra i dominatori della terra, è data l'altissima facoltà del libero arbitrio, che ti fa uguali gli uni agli altri. Mercè di questa meravigliosa potestà che ti paragona non solo a' monarchi ma in certo modo ti rende simile a Dio, tu puoi assicurare all'anima tua l'eterna luce. No, non è morto il padre tuo; no, non morrai, infelicissima creatura!

Entrammo in un tugurio appoggiato ad uno splendido palazzo. Il tetto del casolare si elevava appena all'altezza delle finestre del pian terreno adiacente. Il bugigattolo in cui posò il piede a tentoni era diviso in due da un assito. Al di qua del tavolato era uno scagnetto, un deschetto ed alcuni stromenti da calzolaio; al di là un letto e sopra questo letto una cosa che si muoveva, e che a forza di guardare mi parve di riconoscere, così indigrosso, per una donna.

Era infatti una donna, era la madre della povera bimba, la quale saltò sul letto e si avvinghiò al collo dell'ammalata urlando disperatamente. E la misera che comprese l'orribile significato di quelle strida e delle lagrime che le cospargevano il seno,

proruppe anch'essa in un diretto pianto. Ma fu breve questo sfogo concesso alla prepotente natura, chè poco stette l'inferma a rasciugarsi gli occhi ed a rivolgere un lungo sguardo ad un'immagine che le stava sopra il capezzale; sguardo così profondo, così pieno d'affetti che mi parla ancora al cuore come il primo poema in cui m'imbattai nei miei anni giovanili.

M'appressai al letto ed intavolammo una conversazione che non è qui il caso di ripetere. Solo dirò che appresi dalla bocca della sventurata due cose: che essa era nella più squallida miseria, e questo non mi sorprese; che essa era cristianamente rassegnata, e questo mi riempì di stupore.

A malgrado della mia ripugnanza pe' viaggi, questa vecchia Europa ho già dovuto percorrerla alcun poco anch'io, come tanti altri, ed ebbi campo, pur troppo soventi volte, d'ammirare presso altre nazioni certi singolari pregi che non incontravo nella mia.

Il culto del benessere materiale è forse soverchiamente negletto appo di noi; ma per chi ben considera addentro le cose, è dato scorgere larghi compensi a questo difetto. Delle donne nell'afflizione ne ho incontrate, molte più che non vorrei, in tutti i luoghi dove mi trasportavano le mie peregrinazioni, e sempre, fuori d'Italia, trovai in esse qualche cosa d'arido e di cupo. Non sapeva cosa dire a confortar quelle misere, perchè appunto mancando ad esse le dolcezze di quel benessere materiale così carezzato e la fiducia di ricuperarlo, non vedea ove fondarmi nel mio ragionare.

La vedova del calzolaio della via dell'Ospedale avea guardato l'immagine della Vergine Addolorata che le pende sopra il capo e s'era rassegnata. Traluceva ne' suoi occhi non già la bassa superstizione, ma una intuizione profonda del merito de' sacrifici e delle verità cristiane.

Epperò quando uscii da quella spelunca (col borsellino alquanto alleggerito), le tristi idee che portava meco nell'entrarvi s'erano mutate in dolci aspirazioni e in nobili pensieri che si aggiravano sulla virtù del sacrificio, e sul primato del popolo italiano sopra gli altri popoli per ciò che spetta ai pregi più sublimi, quali sono i morali, e benedicevo all'Italia nostra.

GIANSTEFANO MARCHESE.

## CRONACA FORENSE

Lettere al sig. G. Stefani, Direttore del MONDO ILLUSTRATO.

Alessandro Manzoni — La proprietà letteraria — Una causa tri-  
lustra — I processi alle spie austriache — Come il giurì piemontese abbia contentato ognuno — La cuffia del silenzio —  
Rovine del foro — L'avvenire del Codice civile — Il matrimonio secondo il rito di Santa Madre Chiesa — I sindaci, direttori di  
coscienze.

I.

Mentre io mi dava le mani attorno per trovare un processo od una causa, coi quali esordendo potessi persuadere i lettori di questo *Mondo* che la rubrica a me affidata conferisce ad illustrarlo, mi avvenne di trovare un tesoro.

In mezzo ad una quantità considerevole di fatti insulsi, di sentenze noiose, di condannati comuni e di nomi sconosciuti, mi sono imbattuto nel nome venerato e simpatico di Alessandro Manzoni.

Il pellegrino aveva rinvenuto l'oasi, il viaggiatore sulla vetta delle Alpi aveva scoperto una sorgente da abbeverarsi!

Come? — diranno i lettori — l'anima dolce e mite del nostro Manzoni, che in sembianza di litigante discende negli atri muscosi, nei fori cadenti? Oh! certo non egli sarà venuto quivi per infrangere un patto, o per innalzarsi sul fiacco che piange: se vi si trova, ciò succede contro sua voglia, e perchè la provvida sventura lo collocò fra gli oppressi.

È proprio così. Le liti sono come le malattie: non basta non volerle per non averle; non basta trovarsi robusto e sano per non giacere in breve malato.

Alessandro Manzoni dal 1845 è in causa contro il sig. Felice Le Monnier, l'editore fiorentino, il quale è pur benemerito delle lettere italiane. Ma, nella sua qualità d'editore, il signor Le Monnier pare che appartenga a quella scuola di economisti che non ammettono la proprietà letteraria. Secondo essi, quando uno scrittore ha dato alla luce l'opera sua, questa diventa proprietà di tutti, e tanto più degli editori che sappiano sfruttarla. I *Promessi Sposi* non sono forse

posseduti da quanti li comperano, li leggono e li sanno a memoria? Con che diritto potrebbe dunque egli, il signor Manzoni, impedire che altri li dia al proto perchè ne tiri un'altra edizione?

Con codeste o somiglianti teorie per la mente, il signor Le Monnier mise in vendita per conto proprio un qualche migliaio di esemplari della storia di Lucia e di Renzo. Perciò Manzoni immediatamente, cioè nel 1845, gli chiese in giudizio il risarcimento dei danni. L'editore se ne scusò affermando che il trattato internazionale fra l'Austria e la Toscana in data 17 dicembre 1840 guarentiva la proprietà letteraria per le opere pubblicate da quell'epoca in poi, non per le moltissime altre le quali avevano veduto la luce prima d'allora. L'autore, da quel buon milanese che egli è, ricercava naturalmente per avvocato l'esimo signor Panattoni. Questi rintuzzò a dovere la sottigliezza dell'economista, e coi principii del diritto alla mano dimostrò che il trattato concerneva, senza effetto retroattivo, ogni opera di scrittore vivente. Così fu pronunciato dal Tribunale di Firenze per sentenza 3 agosto 1846; così fu deciso di bel nuovo dalla regia Corte poche settimane addietro. E da entrambe le decisioni s'impara, fra altre cose, che una lite in risarcimento a Firenze maturasi per quindici anni di fila! Iddio conceda lunga vita ai litiganti dell'Arno!

Dopo la causa di Alessandro Manzoni, con questa medesima penna, nello stesso foglio di carta oserei io narrare la condanna d'un omicida, o le vicende di un ladro? In verità non me ne sento la forza, quantunque un certo processo per calunnia che si costrusse a Milano contro una spia austriaca potrebbe per avventura vellicare la curiosità de' benevoli. Le eloquenti parole del pubblico accusatore, l'avvocato Clerici, misero in chiaro la colpa abietta di costui, che per denaro poliziesco denunciava provocando e falsando. Taluno dubitò che nella punizione di simile delinquente stessero la giustizia e la convenienza politica: non questa, perchè *oltre il rogo non vive ira nemica*; non quella, perchè mal si punisce un reo quando cento suoi pari si lasciano salvi. — Adagio a' ma' passi! E chi si compiace della incolumità nella quale altri malviventi del calibro di codesto son mantenuti? — Senza rimescolare di proposito tutto il fango riposto negli scaffali dell'antica polizia, senza indagare una per una le relazioni degli austriaci esploratori, può il Governo altre inchieste ordinare, recando così fra le vittime e i carnefici l'opera tarda sì, ma esemplare e benefica della giustizia riparatrice.

A Torino un processo od una quistione che valgano la pena di venir qui definiti, non abbiamo udito in questi ultimi giorni. La Curia nostra per ora ha proprio nulla di divertente, e nemmeno di nuovo, se non fossero i giurati. I primi saggi dati dal consenso popolare riuscirono a meraviglia. Il Ministero Pubblico se ne loda, se ne lodano i difensori. Oh! straordinaria unità di opinione! Qual fenomeno è questo che fa pascolare insieme l'agnello ed il lupo? Forse che il giurì ha risolto un problema più arduo della quadratura del circolo, e trovò modo di rispondere *no* e *sì* sopra un medesimo punto? — Il giurì non ha compiuto miracoli: semplicemente egli ha dato ragione a chi aveva ragione, torto a chi aveva torto; e ciò fece con coscienza scevra da pregiudizii, con religiosa attenzione, con volontà vera ed apparente di pronunciare per bene. Il giurì piemontese fu, nelle prime sue gesta, tanto più avventuroso, che di tutti gli aiuti a lui dalla legge consentiti non seppe giovare: poeciachè nulla vietagli, quand'è raccolto nella Camera del Consiglio, imprendere l'ufficio discutendo gli apprezzamenti parte a parte, e ventilando le opinioni dei singoli. La discussione è la luce dei consensi deliberanti; il silenzio è lo spegnitio del vero. — Nonpertanto i nostri giurati, sin dalla prima tornata, vennero sopraffatti da una maniera di scrupolo. Veduto come il Codice li invitò ad interrogare se stessi *nel silenzio e nel raccoglimento*, i giurati si posero a vicenda l'indice sulla bocca, e votarono muti come tanti trappisti. Ah! conseguenza infelice di una interpretazione a rigore di termine! No, o signori giurati, voi non siete condannati a portare la *cuffia del silenzio*, come usavasi ancora l'altro giorno presso il nostro pseudo-alleanza, il re di Napoli. — Voi siete liberi nei vostri consigli, voi potete, dovete anzi discutere prima di giudicare, e le spiegazioni letterali delle leggi lasciatele agli scribi ed ai farisei.

Bene io diceva più sopra che sono i nostri *fori cadenti*; sono anzi crollanti per antichità e per cattiva costruzione. Una parte d'Italia è composta ad unità, ma i codici vi si contano per dozzine, e gli ordini di tribunali per centinaia; e ciò che è misfatto in un angolo del Regno, in un altro per poco non pare un'opera meritoria. Qui l'autonomia di diritto, un po' più in là l'autonomia di fatto. Corti di cassazione siedono

una a Firenze, una a Bologna, una a Parma, una a Modena, due a Milano, e in mezzo a tanto lusso di terze istanze, ad Oneglia e a S. Remo si penuriano di una seconda. Per ornice dell'edifizio stanno le ferie imminenti ed i calori canicolari, che ne sospingono sul cammino dei monti.

Ond'è che il Codice civile, il quale dal Ministro di grazia e giustizia si confida di promulgare in guisa di strenna per il capo d'anno più prossimo, parmi che deluderà l'aspettazione del sig. Guardasigilli. Sono mesi parecchi da che la Giunta del governo vi lavora d'intorno con solerzia notevole, ed è gran mercè se il primo libro sia stato finora condotto a termine. Per chi nol sapesse, i libri saranno per lo meno tre, e dovranno sottoporsi all'esame dei Magistrati, poi di una Giunta dei Deputati, poi di una Giunta dei Senatori; — e importa lasciare almeno il tempo di leggerlo.

Un grande spirito di conciliazione ed una virtù eclettica ammirabile deve regnare per fermo nella Giunta governativa, poeciachè in questo codice bisogna fondere, quasi fosse un crogiuolo, le leggi albertine, leopoldine, luigiane, romane, austriache ed ecclesiastiche, alle cui massime ciascun paese è, senza sua colpa, affezionato. Nonpertanto a giudicare da questo primo libro si direbbe che il termine della buona intelligenza, il terreno neutro in cui le varie affezioni si unificarono, trovossi appunto al di fuori di tutte le leggi vigenti fra noi — e si emigrò in Francia. V'è qualche sequela di articoli che messi a riscontro col Codice francese paiono fotografati.

Ma di questa simiglianza non vuoi fare un addebito alla Giunta, la quale era più addomesticata coi trattati di Touiller e di Pothier di quello che colle teorie alemanne del Voet o dello Zailler. — Nè vorremo noi gittarle la prima pietra perchè nei rapporti dei padri e dei figli, delle donne, e dei tutori arieggiò troppo il rigore antico. Finchè la Giunta imita la Roma dei Cesari, pazienza: allora soltanto la pazienza sfugge, quando si ossequia alla Roma dei Papi, e si trapiantano di peso gli impedimenti al matrimonio dei cattolici e degli apostolici. In più d'un punto è dubbio se i legislatori fossero un'elitta di giureconsulti o piuttosto un sinodo di prelati: poichè in più d'un punto anzichè leggere il Codice civile, si rilegge il Concilio di Trento. — Perfino il Sindaco è chiamato ad entrare nel foro interno della coscienza. Allorquando in qualità di ufficiale dello Stato egli pronuncia l'unione degli sposi, *deve esortarli a farla consacrare dal rito della religione*.

Ecco un matrimonio civile e religioso nel medesimo tempo. Il Papa non avrà nulla in contrario: ma i Sindaci come adempieranno alla legge? L'uno, da buon cattolico, esorterà con fervore e con unzione; un altro, poco curante, lo farà a fior di labbra, e tanto per farlo. Caso mai che quest'articolo 366 fosse tradotto in legge, a guarentirne la fedele osservanza io proporrei che i Sindaci dello Stato dovessero almeno aver ricevuto gli ordini minori. GERMONIO.

## Il Forte di l'Esseillon in Savoia.

Non meno di venti sono le strade che mettono dalla Svizzera e dalla Francia in Italia, ma poche soltanto sono ampie e sicure si da dar libero passo a un esercito. Alcune di esse furono nei tempi trascorsi, per suggerimento dell'Austria, mantenute impervie dal Piemonte per frapporre ostacolo ad una possibile calata de' Francesi in Italia. Per lo stesso motivo non furono riattati i ponti costrutti dal primo Console lungo la strada del Sempione, e guasti dalle inondazioni del 1831 e 1836. Vuolsi persino che l'Austria vietasse al Piemonte continuare sul suo dominio la strada dell'Argentiera, e l'obbligasse a costruire i forti Vinadio, Exilles e Fenestrelle, i quali dominano le valli che mettono capo a quella strada. Finalmente fu anche imposta al Piemonte la costruzione del forte di l'Esseillon o Bramans, il quale chiude la strada pel Moncenisio.

Lasciando S. Giovanni di Moriena e passato Modane, si arriva ad una gran roccia che domina la povera terricciuola d'Avrieux, ove morì Carlo il Calvo. Posto piede nella gola d'Aussoix, scorgesi, sul ciglione della roccia presso alla strada, il forte dell'Esseillon, costruito alla maniera austriaca, il quale signoreggia con le sue batterie l'angusto *défilé* per cui serpeggia la strada. Le opere fortificatorie che alzansi a destra l'una sopra l'altra, furono edificate nel 1820. Esse sono sopravanzate dal forte Vittorio Emanuele, il quale, appartenente per simil modo a quel sistema di difesa, sta 3902 piedi sopra il livello del mare. Il clima è straordinariamente rigido in quelle alture, e il servizio militare generalmente così gravoso, che il Governo suole inviargli guarnigioni composte di compagnie di castigo.

Pel trattato del 24 marzo 1860, in forza del quale Savoia e Nizza vennero cedute alla Francia, si stabi-

liva (art. 3) che i confini tra i due Stati sarebbero fissati da una Commissione franco-italiana.

Il ministro della guerra, generale Fanti, nel render conto al Senato dei lavori della Commissione per stabilire i confini, assicurò che la linea di confine verso Savoia avrebbe seguito gli altipiani del grande e piccolo Cenisio, e che il forte di Lesseillon, devoluto alla Francia, sarebbe stato distrutto.

Finora però esso è ancora occupato da una compagnia di bersaglieri, e contiene ancora un copioso materiale.

### Il Clipper CHARLES-AND-JANE e l'UTILE

(Dalle Memorie d'un prigioniero)

Non era giunta ancora a noi la notizia della vittoria di Palermo, e già nuove schiere di giovani ardimentosi correaano da tutte le provincie italiane per farsi inscrivere nelle liste de' Garibaldini. Una seconda spedizione fu in breve organizzata con uguale prudenza, anzi con maggiori precauzioni; perchè le merci e i passeggeri erano tutti regolarmente spediti, e provvisti di carte legalmente viste ed autenticate.....

Riunitisi in numero di 900 sulla piazza di Cornegliano, in vicinanza della sontuosa villeggiatura del marchese Ala-Ponzoni — olim Durazzo — s'imbarcavano fra la mezzanotte e le due del mattino nella notte 8-9 giugno su di un clipper americano; cento salirono a bordo dell'Utile, piccolo legno a vapore, che fa il servizio di rimorchiatore ordinario nel porto di Genova, e che nell'intervallo avea già fatta una gita segretissima a Marsala.

Alle 10 di sera del giorno 9, a otto miglia circa dal Capo Corso, furono accostati da un bastimento da guerra, che li interrogò, in francese del loro carico e della loro destinazione. Rispose il capitano del clipper, e dall'alto del bordo gli venne intimato: *Swivez notre route.* — Il desiderio c'illude spesso, e coloro che desideravano seguire il loro cammino, fraintesero facilmente — *Swivez votre route!* — Era quello che volevano. — E si provarono. — Ma una ben accentuata intimazione in italiano li fece accorti dell'errore: Se vi staccate da noi, vi coliamo a fondo! — E a dar vigore all'espressione, si aggiunsero due colpi di cannone, i quali non lasciarono alcun dubbio sulla interpretazione del comando. — Una palla battè nell'acqua in gran vicinanza della carena, e la scossa fece avvertiti i passeggeri del crescente pericolo.

— Ma chi siete voi finalmente? — osarono domandare. — Il *Fulminante!* fregata a vapore napoletana: venite con noi! — E presili a rimorchio, li condussero nel porto di Gaeta, dove giunsero la mattina del giorno 11.

Il capitano del clipper strillava e protestava d'essere caduto a mani di pirati, e per quante richieste gli venissero fatte, non volle abbandonare a nessuno le proprie carte. — La polizia ricorre al più

vile stratagemma. — Un uomo si presentò a bordo, dicendosi vice-console americano in quel porto. — Non parlava che italiano, non avea carte o diplomi che fossero scritti in lingua inglese, il capitano nol volle riconoscere: — furono tentativi inutili. — Finalmente il 17 i capitani del clipper e dell'Utile partirono per Napoli. — Andarono a reclamare, ma chi sa quale esito avrebbero avuto i loro reclami se i nuovi avvenimenti non avessero portata una soluzione al tutto impreveduta.

Intanto i giorni trascorrevano muti ed inoperosi per quei giovani ardenti di azione e di vita politica. — Nessuna notizia delle cose che più doveano interessarli, e se qualche rumore vago giungeva fino ad essi, era sempre accolto colla diffidenza che



Il Forte di l'Esseillon in Savoia.

meritava la sorgente da cui proveniva. — Ora era la rivoluzione scoppiata a Napoli, o nelle Calabrie; il domani si parlava di uno sbarco di Garibaldi o di Medici sul Napoletano; ora le cose dei liberali volgevano alla peggio in Sicilia, Palermo in mano de' partiti, le truppe regie prendevano il sopravvento. Arroge il parco e cattivo nutrimento, l'impossibilità di muoversi, il caldo, la sete. Oh! furono ben lunghi i giorni pegli infelici che correvano col pensiero al rumore delle battaglie, ai canti della vittoria, alle morti gloriose, a' loro compagni combattenti per la patria e per la libertà!...

Un giorno, era il 21, giugno, nove legni a vapore entrano un dopo l'altro nel porto di Gaeta, le truppe di linea ivi stanziato si ordinano; armi, bagagli, uomini s'imbarcano con sollecitudine, indi a poco a poco si allontanano. — Perchè?... dove vanno?... — che cosa è avvenuto di nuovo?... sono chiamati a rinforzare Messina, sono condotti a difendere le Calabrie, li chiamano per comprimere il nobile slancio del popolo napoletano?.....

Nuovo argomento di angosce e di timori per i poveri catturati.

Il giorno 25 la scena cangia d'aspetto come per incanto. — Tuonan le salve dagli spaldi della fortezza, rispondono i cannoni delle fregate. — La bandiera tricolore sventola sulla città e sui legni. — Non è invero quella che trionfò a Palestro e a S. Martino, quella che Garibaldi inalberò a Palermo. — Dopo i saluti ufficiali, tutto tornò freddo e silenzioso come prima. — Era la nuova, o la vecchia costituzione napoletana, accolta dovunque con indifferenza, con diffidenza e peggio.

Da quel giorno però la sorte de' prigionieri fu alquanto migliorata: ebbero più frequenti rapporti coi legni da guerra napoletani; e in questi, giova

il dirlo, incontrarono spesso animi bennati, cuori ardenti di patria carità, aspirazioni ad una libertà veramente italiana, degna di un popolo che fu già due volte alla testa della civiltà europea, degna dei grandi che l'hanno iniziata coll'opera e col pensiero, dei generosi che l'hanno suggellata col loro sangue!..

Il 29 giunse in Gaeta l'ordine della loro liberazione. — Era grazia?... era giustizia?... Non lo chiesero, non si curarono di saperlo. — Erano renduti alle loro famiglie, alla patria, che aveano giurato difendere e liberare: che poteano desiderare di più?... I giorni della prova erano finiti, il mare apriva loro dinanzi le sue libere vie, la cattura era stata uno dei tanti pericoli di guerra; non altrimenti il ferito, chiuse appena le ferite che gli solcano il petto e le braccia, ricomincia a maneggiare le armi, e anela il giorno del combattimento.

D. BORRO.

### Biografia.

#### GIUSEPPE LA FARINA

Presidente della Società Nazionale Italiana.

Mentre la nostra Società Tipografico-Editrice stava ordinando sulla base di questi rapidi cenni, raccolti tempo fa, una particolareggiata biografia del benemerito presidente della Società Nazionale Italiana, da servire per la sua *Galleria de' Contemporanei*, successero i deplorabili fatti, in forza de' quali il sig. La Farina ebbe a soffrire l'allontanamento dall'isola nativa, ed a cui tenner dietro la parziale caduta del ministero e la nota del *Giornale ufficiale di Sicilia* del 9 luglio.

Il *Piccolo Corriere* pubblica le cagioni del dissenimento tra il generale Garibaldi e il signor La Farina, e promette la pubblicazione de' documenti dimostranti la parte presa dalla Società Nazionale nelle spedizioni per la Sicilia.

Noi, frattanto, crediamo far cosa grata ai nostri

lettori, a qualunque partito appartengano, dando a conoscere chi sia il sig. La Farina, e quali le sue opere a pró dell'Italia. G. STEFANI.

Giuseppe La Farina nacque in Messina nel 1815, figlio del distinto archeologo professore Carmelo La Farina.

Nel 1828, sotto l'atroce vicereame del marchese delle Favare, essendo stato arrestato a Palermo il prof. La Farina, il figlio che lo accompagnava presentossi al viceré, e tanto insistette, che ottenne di dividere la sorte del padre, e stette un anno nel castello di Palermo.

Nel 1831, avendo 15 anni, fu sotto processo politico per avere recitato in pubblica accademia un'ode all'Italia coll'intercalare: *O popolo o prence, ma un solo stendardo.*

Nel 1836, compiuti gli studii in Messina, si laureò nell'Università di Catania, dove entrò in relazione con Barbagallo, Pittà ed altri ragguardevoli liberali. L'anno seguente organizzò con altri amici la stampa clandestina, ed era per questo fatto sotto processo, quando prese parte al movimento insurrezionale, fu tra' primi a penetrare alla Sanità, dove incominciò ad essere disarmata la truppa, e fu uno de' membri del Governo provvisorio di Messina. Domata quella sollevazione, fuggì da Milazzo su di una barca inseguita dalle cannoniere reali, e giunse in salvo a Livorno colla moglie che lo seguì.

Offertagli nel '38 dal Governo borbonico la grazia personale, a condizione che la chiedesse in iscritto, la ricusò, non volendo sottrarsi alla sorte de' suoi compagni di sventura.

Venuta l'amnistia generale del '39, ritornò in Sicilia. In pochi mesi fondò quattro giornali letterarii, che tutti furono soppressi. La polizia volle arrestarlo: si salvò colla fuga, gittandosi da una finestra. L'anno seguente andò a Napoli per mettersi in relazione con alcuni ufficiali che cospiravano, quindi a Palermo, dove si doveva tenere clandestinamente una riunione di delegati delle città principali dell'isola. Giunto nel porto, fu arrestato sul battello a vapore, e gittato nelle orribili prigioni della Prefettura di polizia. Non potendosi avere alcuna prova della sua reità, fu messo in libertà sotto cauzione, e mandato in Messina. Quivi la polizia volle nuovamente arrestarlo, ma egli fuggì in campagna, e dopo molti vani tentativi per prenderlo, il governo locale venne a transazione offrendogli un libero passaporto per l'estero, purchè uscisse di Sicilia. Era un inganno, e gli avvisi opportuni erano dati affinchè fosse arrestato nel suo passaggio da

Napoli. Del Carretto n'ebbe rossore, e lo fece rimettere in libertà. La Farina emigrò nuovamente in Toscana, dove contrasse intima amicizia cogli uomini più ragguardevoli, ed acquistò fama per la parte presa al Congresso scientifico del 1841, e per le opere pubblicate. Prese parte attiva a' moti romagnoli del 44 e del 46, e all'agitazione politica della Toscana, ma non credette giammai alla redenzione d'Italia per opera del papato: fu quindi tra gli avversarii delle idee guelfe di Balbo e Gioberti. Nel 47 fondò l'*Alba*, primo giornale politico d'Italia, il quale tirò in breve a 14,000 copie. La petizione per la Guardia Nazionale, che ottenne in Toscana 44,000 sottoscrizioni, fu opera sua, e delle dimostrazioni politiche di Firenze, per

la quale s'ottennero le prime concessioni, fu egli il più attivo promotore.

Scoppiata la insurrezione siciliana del 48, accorse a Messina, e trovò che il popolo, ancorchè assente, lo aveva eletto vice-presidente del Comitato di guerra. In tal qualità fu tra quelli che diressero il bombardamento della cittadella, e gli fu conferito il grado di colonnello.

Venuta l'epoca delle elezioni, la città di Messina lo elesse a suo deputato a *unanimità di voti*, onore ottenuto solo da Ruggiero Settimo a Palermo.

La Camera dei Comuni lo elesse a suo segretario: il governo siciliano lo spedì commissario straordinario a Pio IX, al granduca di Toscana e al re Carlo Alberto. Offertogli di rimanere nell'esercito piemontese col grado di colonnello dello stato-maggiore, ricusò per non lasciare il servizio di Sicilia in quelle gravi contingenze.

Ritornato in Sicilia, fece parte del ministero del 14 agosto, presieduto dal marchese di Torreaarsa, per poco tempo come ministro dell'istruzione pubblica, quindi, dopo la caduta di Messina, come ministro di guerra e marina. L'organizzazione della truppa siciliana fu da lui cominciata e compiuta in quattro mesi. Filangieri in una nota diretta a' Governi francese ed inglese, nella quale chiedeva la fine dell'armistizio, diceva che prolungare quell'armistizio per altri tre mesi, mentre era ministro della guerra La Farina, *la cui attività diabolica* sorpassava ogni credibile, era lo stesso che voler sottrarre la Sicilia a' Borboni. Caduto il ministero Torreaarsa, per una coalizione dell'estrema destra coi mazziniani dell'estrema sinistra, tra quali erano Crispi e Raffaele, La Farina ebbe incarico di organizzare e comandare la Legione universitaria. Trovavasi nell'interno della Sicilia alla caduta della rivoluzione. Ricevuto l'ordine di sciogliere la legione con la promessa di un salvocondotto per 48 ore per uscire dall'isola, non ubbidì, corse a marcia forzata a Palermo (74 miglia in due giorni), entrò inatteso nella città, ottenne colle armi in mano promessa di amnistia per i legionarii, tentò indurre gli amici a riaccendere la rivoluzione; ma rimase solo, e dovette imbarcarsi per Marsiglia.

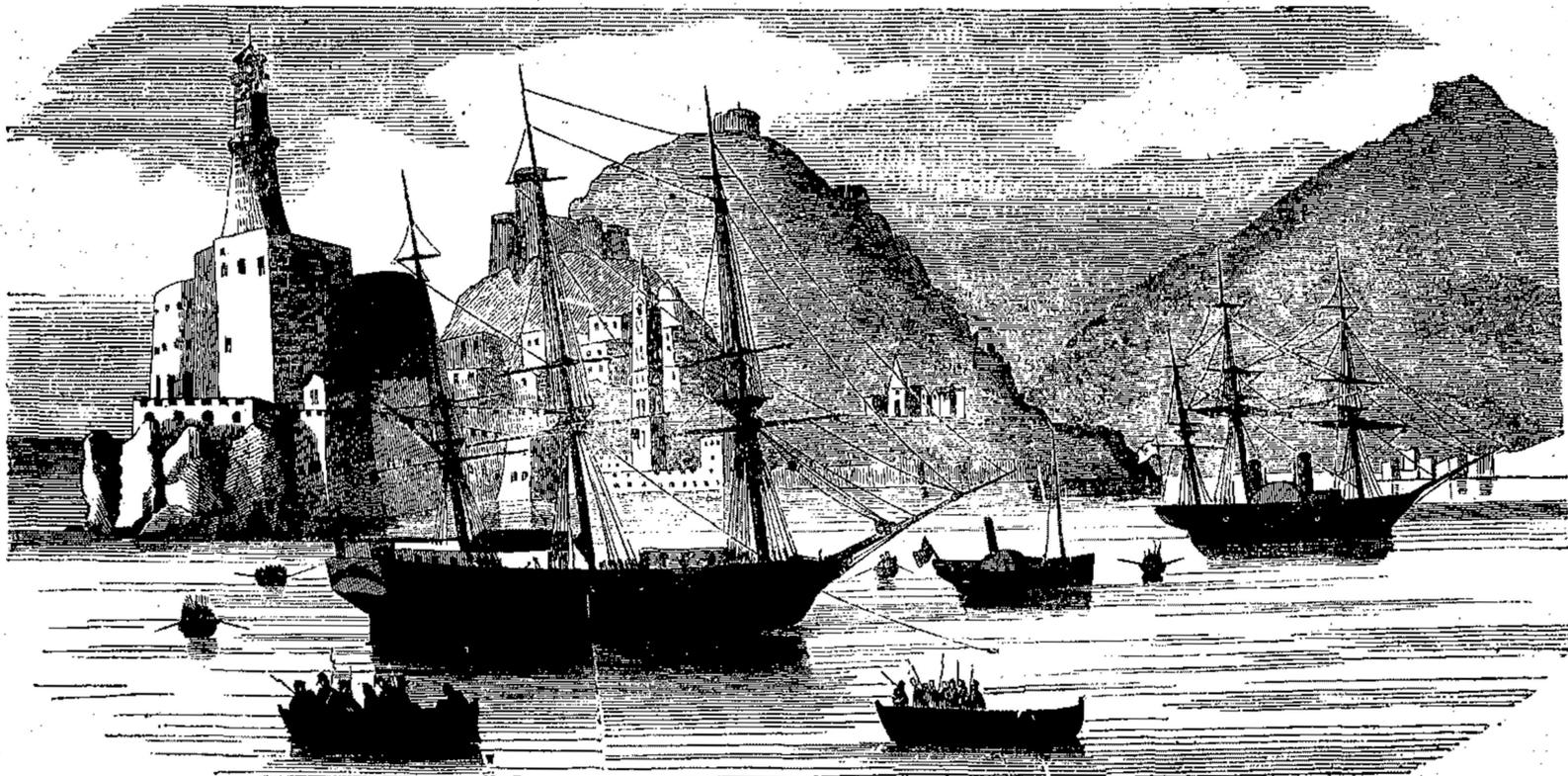
Esulò 5 anni in Francia; quindi, parendogli forse giunto il momento di ripigliare il lavoro preparatorio di una nuova sollevazione italiana, venne a Torino, dove, d'accordo con Daniele Manin e con Giorgio Pallavicino, fondò la Società Nazionale Italiana, col motto: *Indipendenza, Unificazione e Casa di Savoia.*

La Farina, la cui attività diabolica sorpassava ogni credibile, era lo stesso che voler sottrarre la Sicilia a' Borboni. Caduto il ministero Torreaarsa, per una coalizione dell'estrema destra coi mazziniani dell'estrema sinistra, tra quali erano Crispi e Raffaele, La Farina ebbe incarico di organizzare e comandare la Legione universitaria. Trovavasi nell'interno della Sicilia alla caduta della rivoluzione. Ricevuto l'ordine di sciogliere la legione con la promessa di un salvocondotto per 48 ore per uscire dall'isola, non ubbidì, corse a marcia forzata a Palermo (74 miglia in due giorni), entrò inatteso nella città, ottenne colle armi in mano promessa di amnistia per i legionarii, tentò indurre gli amici a riaccendere la rivoluzione; ma rimase solo, e dovette imbarcarsi per Marsiglia.

Esulò 5 anni in Francia; quindi, parendogli forse giunto il momento di ripigliare il lavoro preparatorio di una nuova sollevazione italiana, venne a Torino, dove, d'accordo con Daniele Manin e con Giorgio Pallavicino, fondò la Società Nazionale Italiana, col motto: *Indipendenza, Unificazione e Casa di Savoia.*



La Farina.



Il clipper *Charles-and-Jane* e l'*Utile* nelle acque di Gaeta.

Gli opuscoli pubblicati dalla Società Nazionale, come *Credo Politico, La Rivoluzione e la Dittatura, Le Alleanze*, ecc., sono tutti scritti dal La Farina. Di alcuni di questi opuscoli, in varie edizioni, se ne sono tirate più di cento mila copie. Il *Piccolo Corriere d'Italia* è il bollettino ufficiale della Società.

La Società Nazionale atterrò il mazzinianismo, e causò, massime nell'Italia Centrale, quella concordia d'animi, che ha prodotto sì mirabili effetti in questi ultimi tempi.

Al cominciamento dell'ultima guerra, la Società Nazionale aveva in Italia 91 Comitati; e fu principalmente opera sua la stupenda manifestazione dei volontari accorsi a combattere per l'indipendenza della patria.

Essendo prossime le ostilità, il La Farina presentò al conte di Cavour il generale Garibaldi, vice-presidente onorario della Società, ed ottenne promessa che sarebbe adoperato nella guerra contro l'Austria. A questo fine fu ordinato il corpo dei Cacciatori delle Alpi.

Cominciata la guerra, il conte di Cavour chiamò presso di sé il La Farina, come capo del suo gabinetto per gli affari d'Italia.

Andò egli quindi sul Lago Maggiore, come Commissario del Re, con pieni poteri. Provvide alla difesa del Lago; e con 400 soldati piemontesi assalì a Sesto Calende una colonna austriaca di 1,400 fanti, uno squadrone di ussari e 4 cannoni; passò il Ticino sotto il fuoco nemico; riaprì le comunicazioni con Garibaldi, ch'era a Como senza munizioni, gli fece passare 60 carri di munizioni e d'armi, entrò a Somma, a Gallarate, a Busto Arsizio, ricevendo le dedizioni di tutti i Comuni di quella provincia, ed era a Legnano, quando giunse la notizia che l'esercito franco-sardo aveva passato il Ticino, e aveva riportato la vittoria di Magenta.

Ritornato a Torino, fu mandato a Ferrara come Commissario regio per il Veneto, con incarico di agire di accordo colle flotte dell'Adriatico, e cominciate le operazioni militari marittime, passare il Po, e gittarsi su Padova e su Treviso. Venne la pace di Villafranca, ed egli si dimise da ogni pubblico ufficio, e riordinò la Società Nazionale.

Adoperato in varie missioni confidenziali nell'Italia Centrale, si trovò in dissentimento col generale Garibaldi, quando il generale voleva penetrare nelle Marche, e fu allora che Garibaldi si dimise dell'ufficio di presidente, che aveva accettato al riordinamento della Società Nazionale, e il La Farina fu eletto in vece sua. Offertosi al La Farina eminenti posti governativi, non volle accettarne alcuno, e si diede tutto alla propaganda della Società Nazionale, la quale conta oggi 320 comitati e 2,600 commissariati, ed ha estese relazioni in Germania, in Svevia, in Portogallo, in Spagna, ne' Principati Danubiani, ecc.

#### Scritti pubblicati dal sig. La Farina.

*Ricordanze della Toscana e di Roma*, vol. 1 — *Messina ed i suoi monumenti*, vol. 1 — *Studi sul secolo XIII*, vol. 2 — *L'Italia illustrata*, vol. 1 — *La Cina illustrata*, vol. 4 — *La Svizzera illustrata*, vol. 2 — *La Germania Renana illustrata*, vol. 1 — *Storia d'Italia dalla discesa de' Longobardi fino al 1815*, vol. 10 — *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, vol. 6 — *Storia della rivoluzione Siciliana*, vol. 2 — *Compendio di storia Romana*, vol. 2 — *Compendio di storia d'Italia*, vol. 2 — *I fatti più notevoli dell'antica repubblica Romana*, vol. 1 — *L'Italia dall'origine di Roma fino a' nostri giorni* (opera in corso), pubblicati vol. 2 — *Gli Albigesi*, vol. 6 — Non che varii opuscoli politici, e discorsi storici e letterarii.

#### STORIA DELLA NATURA

##### NIDI.

(Continuazione e fine. Vedi l'incisione all'ultima pagina)

S'è fatto un gran disputare intorno alla natura della sostanza di cui son fatti i nidi della salangana: chi la volle tratta dal succhio di un albero, chi da ova di pesci, chi da piante o da animali del mare: oggi si dice che sia un prodotto proprio dell'uccello stesso, forse non molto dissimile da quello che adoperano le rondini nostrali per cementare la terra de' loro nidi: il nido genuino e primitivo della salangana risulta tutto di una sostanza cosiffatta senza nissuna mescolanza di materiali estranei.

Non è d'uopo citare fra gli uccelli che si scavano il nido il picchio, cui il signor Michelet ha preso oggi ad adulare come altra volta s'adulava l'aquila. Il picchio si scava il nido negli alberi,

mentre parecchi uccelli marini scavansi una tana nella terra.

L'aquila non scava il suo nido, ma cerca un vano capace nel fesso d'una roccia, ampio e scoperto, sopra un erto dirupo; ciò fanno parecchi uccelli grifagni diurni e notturni, o s'aunivano ne' crepacci dei vecchi edifizii, dei campanili, delle torri e delle mura de' castelli diroccati.

Signor Michelet! parlateci un'altra volta piuttosto del ploceo africano: questo è una buona pasta di passero, ricco di schietta virtù democratica, e che ha bene educato le sue femmine. Esse si radunano in stormi numerosissimi e fanno un grande nido in comune, un edificio con tante celle quante sono le covatrici, che vivono in buon'armonia.

Nei falaropi invece, o come li chiamano gli Scandinavi *galli di Odino*, è la femmina che ha educato il maschio a dovere: questo mena da solo la vita nel nido, esempio unico nella classe degli uccelli.

Sonvi finalmente uccelli che non fanno nido, e non covano perciò le loro ova; pure è indispensabile che le ova abbiano una certa temperatura perchè il pulcino si svolga in esse, altrimenti la specie andrebbe perduta; e questi uccelli non hanno a loro disposizione l'*incubatore artificiale* del signor Cantel, nè i forni da incubazione degli Egiziani. Lo struzzo risolve la difficoltà incaricando il sole d'Africa di riscaldare le sue ova che depongono fra le sabbie del deserto, contentandosi di tenerle d'occhio. Il cuculo caccia un ovo in un nido di un altro uccello, un ovo in un altro, e sta a veder crescere la sua prole presso una madre strana, come la commediante del romanzo del sig. Charles Hugo, cui il padre Victor dovrebbe insegnare che il bello non può scompagnarsi dal vero. Del resto nel cuculo ciò non avviene per vano capriccio, bensì per bisogno, per amore della sua prole. La femmina di questa specie deposita dalle cinque alle sei ova in una stagione, ma a così lunghi intervalli l'un dall'altro, che essa non potrebbe covare le ultime ova, e nel medesimo tempo procacciare l'alimento ai figli nati dalle prime. Costumi analoghi, secondo l'osservazione di alcuni viaggiatori, sarebbero quelli d'un uccello americano appartenente ad una famiglia ben diversa, e conosciuto sotto il nome sistematico di *Molothrus peccoris*: non si sa però se il pulcino di questo uccello abbia l'istinto barbaro che ha certamente il pulcino del cuculo appena sbucciato, di cacciare dal nido i suoi fratelli di latte per rimanervi solo ed assoluto, quantunque men legittimo, padrone.

Ma vi sono uccelli che fan nido e non covano, che hanno studiato un modo curioso di dare alle ova loro la temperatura necessaria; tali sono il talegalla, le leipoe e i megapodii.

Il primo a narrare i costumi del talegalla fu il signor Gould, che nel suo stupendo lavoro sugli uccelli d'Australia fece sapere che il talegalla ammucchia un cumulo di materie vegetali, le quali fermentando producono una temperatura sufficiente all'incubatura delle ova. La cosa venne messa fuori di dubbio dacchè una coppia di così fatti uccelli visse e si riprodusse nel giardino zoologico di Londra. Il maschio solo lavora a far il cumulo; ogni giorno spinge colla zampa ed ammucchia i materiali nel sito prescelto, e quando il mucchio è sufficiente si adopera a dargli la forma voluta. « Da questo punto, dice lo scrittore di un articolo in proposito della *Rivista di Edimburgo*, vedesi questo uccello ogni mattina, inquieto ed agitato fino a che l'uovo sia collocato in sito, e se la femmina si allontana egli s'affretta a ricondurla, come se temesse che essa trascurasse i suoi doveri di madre per andare a deporre un uovo altrove. Le ova sono disposte in circolo perpendicolarmente, col capo più piccolo all'ingiù, non accosto, ma dapprima ad una certa distanza l'uno dall'altro, la qual distanza poi viene riempita. Ogni mattina l'uccello scuopre le ova verso le ore nove e le lascia scoperte finchè la temperatura è molto alta, poi le ricopre con uno strato di materia vegetale secondo il grado di calore: sempre però resta aperta nella massa un'apertura cilindrica che fa l'ufficio di un tubo da camino,

per agevolare l'uscita dei gas e mantenere il circolo dell'aria intorno alle ova. In capo ad un mese il giovane pulcino è a segno per sbucciare, ed esce dal guscio armato come Pallade, cioè fornito di piume e pronto al volo; ma non lascia il suo monticello, e vi si tiene accovacciato e caldo con gran gioia del suo padre che lo visita spesso e lo copre la notte come se fosse ancora nell'uovo. Il giorno seguente il giovane talegalla fa la sua prima uscita, gagliardo e forte, munito di piedi bene sviluppati, e comincia a mangiare; il terzo giorno vola del volo della pernice ».

Il capo calvo del talegalla è fatto a bella posta per sprofondarsi nelle foglie morte del suo monticello, i peli a spazzola che lo proteggono servono meglio d'ogni altra piuma a respingere le immondezze, e le sue zampe gigantesche ed unghiate gli rendono agevole il trasporto dei suoi materiali, foglie, terra, erba, che spesso gli tocca portare lontano nel sito che ha scelto pel suo cumulo.

La femmina del talegalla fa almeno dieci ova per ogni volta, e la carne arrosto di questo uccello è eccellente. Lo scrittore inglese fa voti perchè si cerchi di propagarlo nel suo paese. L.

#### RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

*Veglie del Prior Luca* — Firenze — M. Cellini e Comp., 1859 — Felice Paggi, 1860.

Più edizioni si fecero di tali opuscoletti — e son per vero un tesoro degno di correre tra le mani del popolo. Le più alte questioni di religiosità e nazionalismo vi sono discusse con una semplicità tutta schietta, che tiene del primitivo e quasi dell'evangelico. — Santa opera sempre lo spezzare ai pusilli il pane della verità, annunciare a' poveri di spirito il regno della ragione — ma più santa opera adesso che falsi predicatori si scalmanano a turbare la coscienza comune per ogni argomento dannato. — Il Prior Luca si conosce alcunchè di scienza, nè però se ne inorpella: bene il popolo innalza all'altezza del subbietto, più presto che abbassare il subbietto all'insipienza del popolo. E in questo suo catechismo di Dio e patria traluce sempre del prete l'anima onesta, che odiando il peccato, il peccatore non odia.

*Urania, poème mystique suivi de poésies diverses*, par Eugène de Porry — Marseille, typ. et lib. Arnaud et Comp., 1860.

Urania è il sospiro del poeta — non è una Filli, una Amarilli, una Dafne — non è tampoco la Carlotta di Werther, nè la Laura di messer Francesco — più forse tenta accostare la Beatrice di Dante; dacchè per essa il poeta vuole dar persona allo aspirato ideale, alla fede e al sentimento religioso, in cui la mente e il cuore stanchi s'acchetano; da ultimo all'assimilazione dell'anima per l'amor puro ai beati.

Qualche cosa di fatale e divino nella donna e nella virginità Pelasgi e Germani concordati credettero: donde le sibille e le profetesse druidiche. La Bibbia deriva pur dalla donna la scienza vietata e la rivelazione, e sotto i suoi piedi schiaccia le passioni e l'errore. Di siffatto pensiero universale la poesia si giovò in ogni tempo, e la donna può dirsi la musa del mondo.

L'A., non sappiamo il perchè cerchi la sua *femme inconnue* nelle brume del Norte, e in un castello feudale. Monta seco l'eccezionale Falberg prima per udirne le rivelazioni, poi per vederne la *transfigurazione*. Infine contempla la defunta in una visione di cielo. Ma il suo paradiso è tal fiata un po' materiale e pagano. Dante ha fatto il suo di luce, d'aria e di canto.

L'Urania del Porry è alquanto indeciso simbolo. Non è il primo amore onestamente altero, non la idealità cristiana in che transustanziasi una donna morta e santamente vissuta — è un essere che sa di fata e di *soggetto magnetico*, una transizione tra la leggenda e l'utopia scientifica.

Urania non palpita degli affetti di donna, ma sorvola in un quietismo nebuloso; anzichè divinare l'ignoto con quel sentimento naturalmente intuitivo che nella donna è profezia, a volte troppo dotta filosofeggia, a volte troppo mistica rinnega pe' sogni la scienza, scala al sommo vero non men dell'amore: il qual concetto abbiamo tutto nella trilogia divina di Dante.

Il poemetto del Porry fa una teogonia o una cosmogonia, che ripulsi i sistemi ateistici, panteistici

e scettici, finisce per dare nelle teorie de' gnostici o dei neoplatonici, quando invece sarebbe stato meglio riuscire al domma cattolico, in che le grandi menti videro il perfetto filosofo.

Levatura di pensieri e nobiltà di dizione son sempre pari al subbietto. Molte pagine, specialmente descrittive, e le apostrofi non invidiano la penna di Delle, il cantore dell'Imaginazione.

Delle *réveries* che fanno seguito, quelle *sui fiori* respirano freschezza e profumo: eleganti la *viola* e l'*ortensia*, l'*ortensia* e la *rosa*.

Ma Urania, ripetiamo, è sempre il sospiro del poeta — ed ei sfoga anche in sonetti l'amore di lei viva e il dolore di lei morta. — In questi sonetti, che si risolvono in luoghi comuni, l'*ultima Vellada* è poco più di una Nice.

VITTORIO SALMINI.

## CORRIERE DEL MONDO

### Letteratura italiana.

— Il secondo volume dei *Manoscritti della biblioteca Palatina*, testè pubblicato in Firenze da Francesco Palermo, contiene monografie su Cecco d'Ascoli e il suo celebre poema, *L'Acerba*, sulle origini della letteratura drammatica italiana, su varie poesie liriche, attribuite a Dante, e sopra un manoscritto contenente vari canti dell'*Inferno*, attribuito al Petrarca.

— Si legge nell'*Effemeride della Pubblica Istruzione*:

« Fu proferta al Governo la compra di splendida raccolta di pergamene e di manoscritti per arricchirne l'archivio fiorentino, il quale non è quasi lecito di nominare senza una parola di viva lode all'egregio suo sovrintendente ed a' suoi archivisti. Le pergamene sommano a 2138, di argomento storico la più parte, varie di tempo, niuna senza importanza, alcune pregievolissime; delle quali basta avvertire quella dell'anno 1228 che porta la firma autografa di Pier Delle Vigne, e l'altra in cui si menziona Rinier Pazzo, personaggio della divina commedia. I manoscritti sono 268 tra codici e filze di documenti. I codici riguardano più particolarmente la famiglia Strozzi; sono opere di valentuomini di quella illustre casata, e lettere, e libri di banco, e ricordi di famiglia, alcuni de' quali scritti in volgare e incominciati nel 1316, che molto bene possono illuminare la storia civile ed economica fiorentina, e giovare gli studii della lingua. I documenti appartengono alla storia generale d'Italia e d'Europa ed alla particolare di Firenze ».

### Letterature straniere.

— Verrà in luce fra breve la *Vita di Giulio Cesare*, composta dall'imperatore Napoleone III. L'augusto autore dimostrerà in essa, a somiglianza di Mommsen, che Cesare fu il rappresentante delle idee democratiche a Roma, e che tentò far prevalere la volontà popolare contro l'aristocrazia senatoria.

— Le due Riviste francesi, fondate di corto, la *Revue Contemporaine* e la *Revue Européenne*, ricevono dal governo un sussidio di 56,000 franchi. La *Revue Européenne* pubblicherà, d'ora in avanti, romanzi, viaggi, poesie ed articoli filosofici; mentre la *Revue Contemporaine* ormerà da vicino la *Revue des Deux Mondes*, e pubblicherà gli scritti dei pubblicisti del Consiglio di Stato e dei membri bonapartisti dell'Istituto.

— L'Accademia francese ha assegnato il premio Gobert all'*Istoria di Giovanna d'Arco*, di Wallon.

— La stessa Accademia ha accordato il premio Bordin per la miglior opera letteraria alla traduzione compiuta della *Divina Commedia*, di Luigi Ratisbonne. La traduzione separata dell'*Inferno* aveva già ricevuto il premio Monthyon.

— È imminente a Londra la pubblicazione in inglese della grand'opera sull'India dei fratelli Schlagintweit, la quale conterà di 9 volumi di testo e di un Atlante in-folio di 120 tavole e carte. La regina Vittoria ha accettato la dedica dell'Atlante.

### Scienze.

— L'egregio filologo francese Ernesto Renan, autore di varie opere dottissime, fu incaricato di una missione scientifica in Siria. Egli deve occuparsi anzi tutto della ricerca delle antichità e delle iscrizioni fenicie. Renan si propone, dicesi, intraprendere scavi importanti a Tiro e Sidone.

### Belle Arti.

— Quanto prima l'architetto francese Lefud, che dirige già i lavori del Louvre, intraprenderà il restauro delle Tuileries. S. M. l'imperatore e la sua

Corte abiteranno in quel mezzo il palazzo dell'Eliseo.

— Il Parlamento inglese ha votato nella presente sessione per l'istituto delle arti e le pubbliche costruzioni le seguenti somme fra le altre: 2,000 lire sterline per la raccolta di dipinti storici inglesi; 2,500 per la compra di disegni di antichi maestri; 5,000 per la Galleria Nazionale di Dublino; 5,000 per l'industria di Edimburgo; 15,000 per l'ampliamento della Galleria Nazionale di Londra; 18,000 per costruzione d'uffici governativi, e 118,170 pel ponte di Westminster.

— Fu venduta di questi giorni a Londra una preziosa raccolta di nielli ed incisioni d'artisti italiani, fra le quali ultime meritano menzione le seguenti: *Le Sibille Libica, Cumana e Samia*, di Baldini (rarissime), per 15 lire sterline; *Vista architettonica*, di Bramante, 6 sterline; *Il Giovane Pastore* e *il Vecchio Guerriero*, di Domenico Campagnola (superba impressione), 21 ster.; *Danza di dodici fanciulli*, dello stesso (bellissima incisione, e non descritta da Bartsch), 52 ster.; *La Samaritana al Pozzo*, di Giulio Campagnola (fina e rara), 18 ster.; *Il Battesimo di Cristo*, di Mocetto (splendida stampa), 32 ster.; *La Vergine*, dello stesso (stampa incomparabile), 52 ster.; *S. Benedetto*, di Mantegna, 25 ster.; *S. Sebastiano*, di Nicoletto da Modena, 8 ster.; *L'Incoronazione della Vergine*, dello stesso (gemma dell'arte), 48 ster.; *Subbietto allegorico*, di Zoan Andrea, 19 ster.; *Cerere coi Satiri*, di Robetta, 19 ster., ecc., ecc.

— In una vendita di famosi dipinti a Londra, appartenenti a sir Culling Eardley, l'*Inmacolata Concezione*, di Murillo (più grande di quella dello stesso pittore, già del maresciallo Soul), fu venduta pel prezzo enorme di nove mila ghinee!

— All'esposizione delle Belle Arti in Londra la più bell'opera scultoria è il *Piacere e Dolore*, dell'italiano Monti. Men belle sono *Jeftè e sua figlia*, di Fontana, e la *Carità*, di F. Ambuchi.

— Le spese pel mantenimento del Museo Britannico dalla sua fondazione nel 1753 fino al 31 marzo 1860 raggugliansi ad 1,382,733 lire sterline.

— Lo scultore Fernkorn, di Vienna, sta lavorando la statua del principe Eugenio di Savoia, la quale verrà innalzata dirimpetto al monumento dell'arciduca Carlo.

— Sui confini fra l'Inghilterra e la Scozia, all'ingresso della pittoresca valle d'Harrow, fu rizzato un monumento al celebre poeta scozzese Giacomo Hogg, più noto sotto il nome di pastore d'Ettrick, autore di drammi, romanzi, poesie e di belle ballate popolari.

### Cose militari.

— Il Comitato di difesa in Inghilterra ha esplorato le coste, lunghe 900 miglia inglesi, fra la foce del fiume Hanaber e Lands End, punta meridionale dell'Inghilterra, ed ha trovato che l'estensione della costa, su cui è possibile uno sbarco, è di 500 miglia. Rizzar batterie in sì ampio tratto è impossibile, e il Comitato è perciò di parere che la miglior difesa è un naviglio numeroso da guerra, raccomandando però la continuazione delle fortificazioni a Portsmouth, Wight, Plymouth, Pembroke, Portland, ecc. Le spese di questi lavori sono raggugliate dal Comitato ad 11,850,000 lire sterline, delle quali il governo non vuol spender per ora che 8 milioni e mezzo.

— Secondo una relazione ufficiale del 1° scorso giugno, l'esercito inglese, comprese le truppe regolari d'ogni arma, la milizia e i volontari, somma a 323,259 uomini.

— Un ricco cittadino di Ginevra ha inventato un nuovo sistema di cannoni rigati coi corrispondenti proiettili. Si stanno facendo i necessari esperimenti.

— La Francia negli ultimi 500 anni ebbe 336 anni di guerra, de' quali, 36 di guerre civili e 40 di guerre religiose; durante 76 anni si combattè sul suolo francese, e durante 178 all'estero; 188 grandi battaglie ebbero luogo in questo spazio di tempo.

— La squadra inglese spedita contro la Cina, sotto il comando di due ammiragli (Hope e Lewis), d'un comodoro, di 12 capitani e 17 comandanti, si compone di 59 legni da guerra di varie grandezze, con 490 cannoni ed oltre 9,000 marinai, due battaglioni di fanteria di marina ed una compagnia d'artiglieria di marina.

— Il colonnello tedesco M...r sta per pubblicare un'opera militare, vivamente aspettata, sotto il titolo: *La Cavalleria moderna*, il suo significato, il suo uso e le sue attinenze con le altre armi, secondo osservazioni fatte nella guerra di Crimea e nella guerra d'Italia del 1859.

### Statistica.

— A Londra si stanno facendo i necessari apparecchi pel Congresso statistico, che avrà luogo nel corrente luglio. I governi esteri hanno già inviato i seguenti rappresentanti: la Francia, Legoyt, capo del

l'ufficio statistico; l'Austria, il barone di Czornig; il Belgio, Quetelet; la Baviera, Hermann; la Danimarca, David; l'Olanda, Baumbauer ed Ackersdyck; la Prussia, Engel e Schubert, ecc. Le tornate avranno luogo dal 16 al 21 in Somerset House, e lord Brougham, lord Shaftesbury, il conte Stanhope, lord Stanley, Hutt e Graham saranno i presidenti delle sei sezioni.

— La polizia d'Inghilterra si compone al presente di 20,597 persone, vale a dire di un ufficiale di polizia per ogni 870 abitanti. Essa costò nell'anno scorso 1,485,289 lire sterline, delle quali 310,205 furono sborsate dal governo.

— Nel 1790 annoveravansi negli Stati Uniti d'America 697,879 schiavi; nel 1800, 893,041; nel 1810, 1,191,364; nel 1820, 1,538,065; nel 1830, 2,009,031; nel 1840, 2,487,355; nel 1850, 3,204,313; e nel 1859, 4,200,000. Dal che si vede che la tratta dei negri, anzi che diminuire, va crescendo ogni di più.

— Il numero dei naufragi noti, avvenuti nel 1859, assomma a 2,320, fra' quali 1,301 navi con bandiera inglese, e 472 con bandiera francese. Oltre di ciò arsero nell'anno scorso 113 navi, delle quali 39 americane, 21 inglesi, 9 francesi e 44 d'altre nazioni.

— Nel nuovo censo del 1858 la popolazione della Germania è raggugliata a 33,542,467 anime, vale a dire 811,346 più che nel 1855, di cui il censo sommava a 32,731,121 anime. Di questi abitanti 16,610,297 sono maschi, e 16,932,170 femmine, componenti 7,129,119 famiglie. La Prussia ha 17,738,127 abitanti; la Baviera 4,615,748; la Sassonia 2,122,148; l'Annover 1,834,669; il Wurtemberg 1,690,898; Baden 1,334,052; Granducato d'Assia 850,882, ecc.

### Nuovi Giornali.

— L'antica *Revue de Genève* ha cambiato il suo titolo in quello di *La Nation Suisse, Revue de Genève*, per significare ch'essa si sforzerà ogni di più a rappresentar gl'interessi collettivi della Confederazione svizzera.

— A Lipsia fu fondato un nuovo giornale scientifico settimanale, intitolato: *Dalla Natura*, sotto la direzione di G. Baer.

— È imminente la pubblicazione di due nuovi periodici in Londra, uno intitolato *la Rivista di Londra*, sotto la direzione del celebre letterato e poeta Carlo Mackay, e l'altro: *Registro dei fatti ed occorrenze riguardanti la letteratura, scienza ed arte*. Oltre di ciò, i due giornali, di già si noti, *Tutto intorno al mondo*, di Dickens, e *Una volta la settimana*, avranno presto due imitatori, se non rivali, in *Tutto intorno all'anno* ed *Una volta al mese*, che verranno in luce fra breve. Persino il *Punch*, il modello dei giornali politico-umoristici, ha trovato un competitore nel *Leone Britannico*, il quale ha cominciato a ruggire facettamente coi primi del corrente luglio.

— Abbiamo innanzi il prospetto d'un giornale greco illustrato, *O Brettanikos aster*, di politica, letteratura, commercio, scienze e guerra, che verrà pubblicato ogni sabato in Londra, in lingua greca vivente. Esso avrà il formato delle *Illustrated London News*, e conterrà da 15 a 25 eleganti incisioni, oltre una rivista settimanale dei Teatri di Londra e Parigi.

— Col 1° luglio si cominciò a pubblicare in Francoforte un giornale militare settimanale per l'esercito della Confederazione germanica.

### Teatri.

— L'imperatore di Russia ha ordinato che il *diapason* della Commissione francese sia adottato nelle orchestre di tutti i teatri imperiali a far capo dal 1° settembre, ed ha accordato 45,000 rubli d'indennità agli artisti per cambiare i loro strumenti.

— Il maestro compositore tedesco Ernesto Krähmer, la cui operetta *L'Anello d'amore* riportò il premio musicale a Mannheim, ha ultimato un'altra opera comica in tre atti, intitolata: *Il Veterano*.

— Dal 15 luglio al 1° agosto la Ristori darà con la sua compagnia rappresentazioni a Mannheim.

### Archeologia.

— Gli scavi che si stanno facendo in Eleusi hanno già dato buoni risultati. Il tempio di Cerere è pienamente dissotterrato, e con esso molti oggetti risguardanti le feste eleusine, fra gli altri i propilei mentovati da Cicerone nelle sue lettere, ed una superba statua in marmo, cui manca solo il braccio destro, e rappresentante Antinoo, il favorito d'Adriano.

### Industria e Commercio.

— Uno degli articoli più importanti all'industria è senza dubbio il carbon fossile. La maggior parte si estrae dall'Inghilterra, che ne somministra 67 milioni di tonnellate; segue poi la Prussia con 14 milioni, il Belgio con 8,800,000, la Francia con 8 milioni e l'Austria con 2. Gli Stati Uniti ne producono 15 milioni. Del suo prodotto l'Inghilterra non ne esporta 1/10.



Il Talegalla (V. l'articolo i Nidi).

vale a dire che ne consuma ella stessa 57 milioni. La maggior estrazione, proporzionatamente all'estensione del terreno, si fa nel Belgio, ove 100 m. q., equivalenti ad un ettare, danno 68 tonnellate. Nel 1281 fu chiesta in Inghilterra la prima licenza di estrarre il carbon fossile, e nel secolo 17° furono fatti i primi esperimenti di esso nella fabbricazione del ferro, finché nel secolo 18° fu adoperato negli usi industriali e domestici.

— L'Amministrazione telegrafica francese ha fatto la proposta di convertire la Francia in centro delle relazioni telegrafiche sottomarine fra l'Europa, l'Africa, l'America e l'Oriente. La rete progettata si compone nel modo seguente: 1° Linea diretta da Tolone all'Isola Rossa, con diramazione su Calvi, Corte, Ajaccio e Bastia; 2° Linea di Bonifacio a Gaeta, in continuazione della precedente, e comprendente il reame di Napoli, Malta, la Grecia, la Turchia, l'Egitto e l'Oriente; 3° Linea da Bastia e Civitavecchia; 4° Linea da Otranto alla Grecia; 5° Linea dal Capo Spartivento (reame di Napoli) ad Alessandria d'Egitto; 6° Linea da Tunisi ad Alessandria d'Egitto, rannodantesi a quella che si sta costruendo al presente fra Bonn e Tunisi; 7° Linea d'Orano a Cartagena. La spesa totale di queste linee ragguagliasi a circa 12 milioni.

— La Compagnia inglese Glass Elliot e Comp. ha stretto un contratto col governo francese, in forza del quale si obbliga a collocare, prima del 31 prossimo agosto, una fune telegrafica sottomarina fra le coste della Francia e quelle d'Algeria. Questa fune, di 18 fili di ferro, sarà lunga 885 chilometri, e sarà pagata dal governo francese 1,900,000 franchi.

— Una convenzione fu sottoscritta a Vienna fra l'Inghilterra, l'Austria e la

REBUS



SPIEGAZIONE DEL REBUS PRECEDENTE

La morte dà gli ultimi colpi al turco circondato dagli eredi.  
La morte dà gli ultimi colpi al turco circondato dagli eredi.

Porta, per la costruzione d'una linea telegrafica sottomarina da Ragusa ad Alessandria d'Egitto.

Necrologia.

— G. R. Pechell, già membro liberale del Parlamento per Brighton, ed autore di una *Visita all'isola di San Domingo*, è morto a Londra sullo scorcio del passato giugno.

— Il naturalista e filosofo tedesco Schubert, autore di opere lodatissime, fra le altre d'un *Istoria dell'anima*, cessò di vivere il 1° luglio a Monaco.

— Il consigliere segreto Schulze, professore d'economia politica e professore dell'Istituto economico in Turingia, parimenti nei primi giorni di luglio.

Viaggi e scoperte.

— Il viceré d'Egitto si è indirizzato ai principi dell'Africa di mezzo per aver notizie dell'intrepido viaggiatore tedesco, dottor Vogel. Il sultano di Darfur rispose che l'infelice fu ucciso dal re di Bargu, di cui il figlio ora regnante, dotato di sentimenti più umani, ha promesso inviare particolari più precisi.

STEFANI GUGLIELMO, Direttore.  
CAMANDONA Costantino, Gerente.

AVVISO

Coloro che amassero procurarsi il 1° e 2° anno di questo Giornale, possono dirigersi al sottoscritto, che ne ha acquistato il restante fondo di poche copie.

Augusto F. NEGRO  
Libraio-commiss., via Provvidenza, n° 34  
TORINO.

Torino, Stamperia dell'Unione Tip.-Editrice.